



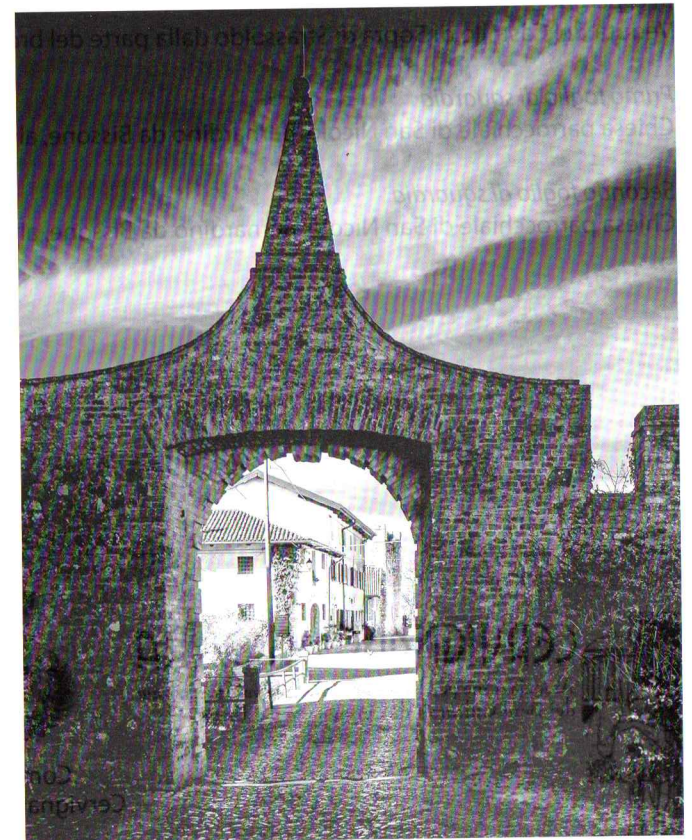
CERVIGNANO NOSTRA

Associazione per la salvaguardia e la valorizzazione dei Beni Culturali di Cervignano del Friuli

CONOSCERE STRASSOLDO UNO DEI BORGHI PIÙ BELLI D'ITALIA

a cura di
Antonio Rossetti
Michele Tomaselli

fotografie di
Igino Durisotti



INDICE

PRESENTAZIONE E SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE "CERVIGNANO NOSTRA"	7
SALUTI DELLE AUTORITÀ	11
SALUTO DEL PRESIDENTE DEL CONSORZIO PER LA SALVAGUARDIA DEI CASTELLI STORICI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA	12
Igino Durisotti PASSIONE DI FOTOGRAFO	15
Orsola Venturini FAUSTA MANCINI LAPENNA PRIMA PRESIDENTE DELLA PRO LOCO "AMICI DI STRASSOLDO"	17
Renzo Chiarparin PRO LOCO "AMICI DI STRASSOLDO" 1969-2019 50 ANNI DI ASSOCIAZIONISMO 50 ANNI DI VOLONTARIATO... ..	21
Antonio Rossetti INTRODUZIONE A STRASSOLDO	27
Stefano Perini STRASSOLDO. UN CASTELLO E UNA COMUNITÀ DEL FRIULI	43
Raimondo Strassoldo L'AMBIENTE DI STRASSOLDO	55
Giorgio Strassoldo NOTE STORICHE SULLA CASA STRASSOLDO	89
Gabriella Williams di Strassoldo CASTELLI DI STRASSOLDO. VALORIZZAZIONE COME STRUMENTO PER IL RESTAURO E LA RINASCITA DI UN ANTICO PATRIMONIO STORICO	103
Giuseppe Garbin STRASSOLDO E LA CICLOVIA ALPE ADRIA. PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE	109
Igino Durisotti ANTOLOGIA FOTOGRAFICA	114

Raimondo Strassoldo

L'AMBIENTE DI STRASSOLDO

Ambiente è una parola che ha molti significati. Qui è usata nel senso più ampio, che include non solo la natura ma anche l'uomo e gli effetti materiali delle sue azioni. Questo scritto è articolato in due parti principali. Nella prima rievoco l'ambiente in cui ho passato l'infanzia, attorno al 1950. A Strassoldo vivono ancora molti miei coetanei, cui potrebbe far piacere la lettura di descrizioni di quel mondo. Soprattutto, mi sembra giusto che quell'epoca sia fatta conoscere alle generazioni più giovani, che stanno crescendo in un mondo profondamente diverso; e temo che non riescano neppure a immaginare la povertà e le sofferenze patite dai loro nonni. Oggi si sta diffondendo l'idea -divenuta ormai ideologia- che ai giovani è stato "rubato il futuro", perché il sistema socio-economico costruito dalle generazioni precedenti -la società industriale- si sta avviando verso problemi ambientali sempre più gravi, fin apocalittici. Invece, mi sembra giusto ricordare che noi anziani abbiamo potuto superare condizioni di vita molto peggiori di quelle attuali; che in due o tre decenni (1960-1990) i nonni sono usciti dal miserabile mondo feudale-contadino e hanno garantito ai loro figli e nipoti livelli di benessere infinitamente migliori. Oggi si sta demonizzando la società industriale perché starebbe "distruggendo" l'intero pianeta (saccheggio di risorse, inquinamenti, plastica, cambiamento del clima, ecc.); ma non si riconoscono abbastanza i suoi meriti. Ad esempio, probabilmente pochissimi sanno che nella nostra società anche i "poveri assoluti" di regola dispongono di un alloggio con servizi

"termoidraulici", gli elettrodomestici di base (fornelli, frigo, lavatrice, televisioni eccetera), l'auto e lo smartphone. Tutte cose che i giovani danno per scontato, e la cui mancanza oggi sembra impensabile; ma che a Strassoldo, settant'anni fa, non solo non esistevano, ma non erano neppure immaginabili. Quella sì che era vera "povertà assoluta". Invece dal mondo contadino si possono anche imparare molti valori, come la centralità della famiglia, i figli come ricchezza, il lavoro, il risparmio, la sobrietà dei consumi e dei costumi, l'"economia circolare". Già allora si praticava concretamente l'"etica ecologica", molto prima che si inventassero queste parole. Inoltre posso assicurare i giovani che a Strassoldo, malgrado le ricorrenti calure, le siccità e la scomparsa dei ghiacciai sui monti, continuano a scorrere le acque vive, in superficie e in profondità, come hanno sempre fatto, forse un tantino meno; che le piante vegetano benissimo e gli animali selvatici si moltiplicano; e che vi sono parti del nostro ambiente molto più belle di quanto siano mai state. Nella nostra realtà non vi sono motivi di catastrofismi ecologici. Al contrario. Da persona che ha dedicato gran parte della vita allo studio della società in generale, e alla sociologia dell'ambiente in particolare ("sociologia dell'ambiente" o "ecologia umana"), fatico a tacere su questi temi.

In queste pagine utilizzo i miei ricordi personali, e quello che allora ho sentito raccontare dai più anziani. Sono pagine di memoria, e non di storia. Per questa seconda materia, non dispongo di competenze tecniche particolari anche se sono

sempre stato un buon lettore di testi sulla storia in generale, e di Strassoldo e del Friuli in particolare. La prima parte di questo scritto può essere piuttosto catalogata come testimonianza di etno-antropologia. Risento un po' anche dei miei studi di sociologia rurale e agraria (Sociologia dell'agricoltura, 1996). A questo proposito, mi sembra giusto rendere merito ad un grande antropologo-visuale, Otto D'Angelo (1923-2018), che per decenni ha dipinto centinaia di quadri dedicati alla vita contadina friulana, nell'epoca molto vicina alla mia; con una stupefacente precisione fin nei minimi dettagli.

Nella seconda parte affronto i grandi mutamenti dell'ambiente di Strassoldo nell'età che gli storici (italiani) chiamano "contemporanea", a partire dall'inizio dell'Ottocento. In questa parte si dedicano poche pagine ai primi centocinquant'anni, mentre si descrivono dettagliatamente, con modi di semplice cronistoria, le trasformazioni degli ultimi sessant'anni.

Nelle pagine dedicate ai primi centocinquant'anni si trattano essenzialmente due temi: i progressi dell'economia agraria, e la decadenza della nobiltà terriera, nel nostro paese, ma comuni a tutto il Friuli, e non solo.

Per gli ultimi sessant'anni si potrebbero distinguere tre o quattro fasi: 1) 1945-1965, gli anni di transizione tra il mondo rurale/tradizionale e la società moderna, ovvero la scomparsa dei contadini e l'avvento dell'agricoltura meccanica e chimica e dell'economia secondaria (industria) e terziaria (commercio, servizi); 2) 1965-1980, il raggiungimento di un livello sufficiente di benessere materiale: redditi più alti e sicuri, lavori meno faticosi, condizioni abitative moderne, sicurezza sanitaria e previdenziale (pensioni), accesso ai livelli superiori di istruzione, disponibilità di tempo libero e vari modi di impiegarlo ecc.; 3) dal 1980 in poi, diffusione di nuovi valori, tra cui il sentimento di identità locale, la riscoperta delle radici, la sensibilità per l'ambiente, la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e naturale. Forse si può aggiungere un'ulteriore fase, a partire dal 2010, in cui si mescolano fenomeni del tutto nuovi e con-

tradditori, il cui risultato netto, oggi, appare la stagnazione (o decadenza) economica e demografica. Oggi a Strassoldo la popolazione ha una consistenza, circa 800 abitanti, analoga a quella di due secoli fa, 700; ma ovviamente oggi ha una composizione occupazionale totalmente diversa, e con un'età media molto più alta. Non si fanno più abbastanza bambini, culle e case rimangono vuote. Non è ancora possibile prevedere gli esiti di questa fase e quindi dare significato a quello che sta succedendo oggi.

In generale, Strassoldo è un microcosmo che mostra molti caratteri del macrocosmo (Friuli, Italia, Europa, Occidente). Solo occasionalmente faccio espliciti riferimenti a questi altri orizzonti; ma permeano molte sue parti.

Per ragioni che non è il caso di analizzare qui, la periodizzazione sopra menzionata, poi non è stata calata formalmente nell'organizzazione del testo; tuttavia ricorre, in vari modi, nella trattazione dei diversi aspetti o categorie dell'ambiente che si è scelto di privilegiare.

Prima parte Il mondo contadino a metà del Novecento

Popolazione, abitazioni, vita quotidiana

Nel 1951 a Strassoldo abitavano oltre 1000 persone, circa 170 famiglie. Qualcuno faceva il muratore, qualcuno era operaio a Torviscosa e Monfalcone, qualche altro faceva l'artigiano (due o tre falegnami, un fabbro, un carradore, un sarto, un calzolaio, un riparatore di biciclette). Nel centro storico abitavano i Conti, il parroco, il cappellano e alcuni borghesi ("piccoli")¹. Ma buona parte della popolazione, circa 50 famiglie, del paese era costituito da contadini, cioè da famiglie che lavoravano la terra. Alcune case contadine erano adiacenti ai castelli, come nella "Villa" o "Borc Virole", attorno alla chiesetta di Santa Maria in Vineis, ma la maggior parte erano in piccoli

gruppi discosti: il Torat, il Natoc, il Molin di Ponte, Cisis, San Gallo. Nelle case non esistevano impianti di riscaldamento, neanche in quelle dei "signori"; lì solo alcune stanze erano dotate di stufe a legna. Pochissime case avevano acqua corrente (solo fredda) e servizi igienici interni. Nelle case contadine era riscaldata, a certe ore, solo la cucina, dove da tempo erano apparsi gli "spargher" (dal tedesco *Sparherd*, fornello economico; in altre zone del Friuli si diceva "spolert"). Verso il 1950 arrivarono i fornelli a gas in bombola. Quasi tutte le case contadine avevano lo sporto cubico, con grande camino, dove prima si accendeva il fuoco aperto, il "fogolar"; soluzione architettonica tipica della Bassa Friulana. Le stanze da letto non avevano alcun riscaldamento, salvo, nei periodi più crudi, con mezzi di fortuna e mobili (bracieri, borse, mattoni caldi e simili). I materassi erano sacchi di crini di cavallo, o di cartocci di mais. L'acqua si portava in casa coi secchi, attinta dalle fonti e fossi naturali, o da pompe artesiane, e appesi alle estremità di archi di legno ("buincj"). Nelle notti invernali più dure l'acqua a volte si ghiacciava nelle brocche. I bisogni fisiologici venivano soddisfatti di notte in appositi pitili, e di giorno in casotti accanto a quelli dei maiali e delle galline, o capannucce di pali e frasche appoggiate sui letamai. Ci si lavava alcune parti del corpo con catini o alla pompa; ogni tanto, l'intero corpo con spugne e panni, e ancora più raramente, nei mastelli di legno. In essi le donne lavavano i panni, con sapone e/o cenere, strofinandoli e sbattendoli sul lavello; e v'era anche qualche lavello fisso a bordo dei corsi d'acqua. In ogni caso, le lavandaie lavoravano all'aperto, chine o inginocchiate, con le braccia in acqua fino al gomito, anche nei giorni più freddi dell'inverno.

I contadini erano organizzati in famiglie patriarcali, in cui più figli adulti, anche sposati, coabitavano sotto l'autorità del capofamiglia, che regolava i rapporti sia esterni che interni. Le forze lavorative della famiglia, in termini di numeri e capacità fisiche, erano un vantaggio sia per i capifamiglia che per i pro-

prietari/concedenti. Le famiglie contadine potevano contare fino a una dozzina o più di membri; in media, però, in paese al 1951 le famiglie contavano 6-7 membri. Era normale che ogni madre avesse 4-5 e più figli, e più ne partorisce; ma non tutti superavano i primi anni (mortalità neonatale). Di regola, la parte dei prodotti trattenuti per il sostenimento della famiglia era insufficiente, rispetto alla bocche da sfamare; la fame era la condizione costante. Si mangiava quasi "tutto ciò che si muove", compresi gli uccelletti e i ricci. Si sospettava che qualcuno, furtivamente, mangiasse anche gatti. In famiglia tutti, maschi e femmine, bambini e anziani, lavoravano, secondo le loro capacità psicofisiche. Ai maschi adulti toccavano i lavori più pesanti, sul campo e nella stalla; alle donne quelli in casa e nell'orto. Ma spesso anche queste ultime dovevano coadiuvare o sostituire gli uomini nelle incombenze più faticose; in certi periodi, l'intera famiglia era sul campo, a zappare, mietere, caricare e scaricare fieno e letame. La fame e la fatica incidevano sulla costituzione fisica delle persone: ossature striminzite, muscolature indurite, volti bruciati e raggrinziti, denti storti e caduti (allora non esisteva ortodonzia). A cinquant'anni si era anziani, e sopravvivere oltre era una fortuna.

Nei primi anni del dopoguerra, e prima della ripresa dell'emigrazione, in paese c'era anche un certo numero di giovani adulti che non riuscivano a trovare lavoro nei campi. Li vedevo passare il tempo in gruppi seduti sulle spallette del ponte di via San Marco.

Tutte le strade del paese erano "bianche", polverose in periodi asciutti, e butterate da pozzanghere nei periodi piovosi; salvo la nuovissima (del 1938) strada statale, asfaltata e alberata, dal ponte di San Marco a Cisis. Per alcune destinazioni (Udine, Grado, Gorizia) si potevano usare la ferrovia e le corriere di linea; per il resto ci si spostava a piedi e in bicicletta. Per i trasporti si usavano veicoli (carri, birocci, "bris'cje") trainati da animali (bovini, cavalli, asini). Non esistevano automobili, fino all'apparizione di una "Topolino" e una "Giardinetta", ver-

so il 1948. A volte arrivava la Balilla di un commerciante di legname di San Giorgio.

La strada che portava alla chiesa parrocchiale, passando tra le residenze dei Conti, era fisicamente trascurata ma pululava di bambini, anche grazie alla presenza di alcune famiglie sfollate o profughe accolte in vari spazi di "sfortuna" (pilerie, rimesse, foladors, soffitte, scantinati, ecc.). Qui, come ovunque, dominava la miseria, ma anche la vivacità. A memoria, conto 47 compagni di gioco; in contrasto, ci sono stati anni recenti quasi privi di bambini.

Lavoro, consumi e tempo libero

Le case contadine erano strutture complesse e polifunzionali, insieme residenze e centri aziendali. Sopra le stanze da letto c'era il granaio (*cjast*) cioè magazzino di derrate conservabili, ma che a maggio serviva anche come luogo di allevamento dei bachi da seta (*cavalirs*). Qui c'era qualche settimana a maggio di attività frenetica, data la voracità dei bachi. Normalmente nelle case c'erano anche una cantina e un "camarin" per provviste necessitanti di frescura (salami, formaggi, conserve vegetali, ecc.). Nella stalla, contigua in linea con l'abitazione, c'era normalmente un paio di buoi, e uno o due cavalli, per i lavori pesanti nei campi (aratura, ecc.); sei o sette vacche, sia da tiro che da latte; e qualche animale giovane. Sopra la stalla c'era il fienile (*cjese*), da cui si faceva scendere il foraggio per la "tromba" e distribuito nelle mangiatoie. In qualche stalla c'erano già gli abbeveratoi in ghisa; in altre, si portavano gli animali ad abbeverarsi alla fonte o in fossi vicini. Ogni giorno le lettiere venivano sparse tra le bestie, e poi, inzuppate dagli escrementi, venivano raccolte, caricate su apposite carriole, e scaricate sui letamai. Già negli anni Quaranta questi ultimi erano tutti di cemento, con pozzo per il liquame. La stalla si prolungava con una tettoia (*lobie* o *puartin*) dove erano ricoverati gli attrezzi agricoli (carri, aratri, ecc.). Nel cortile (*bearz*) razzolavano decine di polli, tacchini,

anatre e piccioni. Le oche, più ingombranti e aggressive, di solito erano tenute chiuse a parte, e portate a pascolare sui prati; mansione tipica dei membri più giovani delle famiglie. Ad un lato del cortile c'erano i "casotti" in cui erano chiusi un paio di maiali, e nelle gabbie un certo numero di conigli. Il cortile era chiuso da pali sottili (*palade*) o reti metalliche, e ombreggiato da noci, fichi e gelsi. Altri alberi da frutta (melo, pero, susino, ciliegio, ecc.) erano piantati nelle adiacenze; contiguo era anche l'orto, che poteva essere piuttosto grande, perché la verdura era parte essenziale della dieta, nella buona stagione ma anche in inverno (cavoli, rape, ecc.).

La maggior parte degli alimenti erano autoprodotti: alla base c'era il proverbiale "radicchio e polenta", condito da grassi di maiale, e i minestrone; le proteine nobili venivano dai salumi e dagli animali di "bassa corte". La pasta era più rara, carne bovina rarissima. Da noi non si usava più tenere capre o pecore. Altri generi si compravano nei due negozi del paese, Deluisa e Fedri, siti in via San Marco: sale, tabacco, caffè e zucchero ("coloniali"), conserve di pomodoro o di frutta (marmellate), pasta, olio. Quasi tutto era smerciato sfuso, su carta gialla ("di paglia"), in cartocci o contenitori portati dall'acquirente; poco si vendeva in barattoli di latta o vasi di vetro. I contadini spesso barattavano gli acquisti con uova. Alcuni, i più poveri, prendevano le cose a debito, pagandoli quando arrivavano i soldi. In paese c'era anche un bugigattolo in cui una piacente signora vendeva ai bambini caramelle, liquirizie e giochini. Da Sevegliano veniva, ogni qualche giorno, la signora Emma che spingeva un carretto a mano, con verdure da vendere; e da Cervignano un fruttivendolo chiozzotto, del clan Scuttari, con un triciclo a pedale. Da Marano invece venivano in bicicletta (a volte in corriera) donne cariche di cassette di sardelle, "go", "molete" (granchi in muta) e "schila" (*s'cjvis*, gamberetti). A volte barattavano il pesce con farine. Alla fine del giro giornata lo svendevano, perché non era il caso di riportarlo a casa. Ad autunno avan-

zato scendevano giù dalle Valli i "sclas", a vendere sacchi di castagne o mele, o scambiarle con pannocchie di granturco². Quasi tutto veniva consumato; le poche materie che avanzavano dalla preparazione di pasti (bucce, torsoli, ossa e simili) venivano passate alle galline, ai cani e ai maiali. Ai gatti no, perché quelli dovevano guadagnarsi la vita mangiando topi, e così difendere le derrate di casa. I pochi contenitori di alimenti comperati in negozio erano riutilizzati; le latte sottili non utilizzate finivano sotto terra, dove in pochi anni venivano disgregate dalla ruggine. Altri oggetti non più utilizzabili venivano raccolti da Amos, un uomo di Sevegliano, che ogni settimana o due passava con un triciclo vociando "fiar, oton, ues, pezzots, piel di cunin" che comperava, a prezzi infimi; e anche setole e piume. Purtroppo qualche scarto domestico finiva nei fossi e nei fiumi, comprese le carogne di animali domestici, confidando che l'acqua porti tutto via.

I contadini lavoravano la terra dall'alba al tramonto, sette giorni alla settimana, perché questo esige la simbiosi con gli animali. Nelle stagioni in cui le ore di luce erano poche, la sera si passava qualche ora in casa o nella stalla, a svolgere varie attività produttive (preparare attrezzi, filare, cucire, ecc.) ma anche culturali (raccontare storie e favole, trasmettere e commentare notizie sull'attualità, locale o meno). Nelle serate calde le donne si sedevano in gruppi davanti alle case, a chiacchierare o recitare il rosario. Gli uomini meno, perché la sera erano rotti dalle lunghe fatiche, e dopo cena andavano presto a dormire. Loro potevano ricavare qualche ora di svago nei giorni di festa: nelle due osterie o nelle "frasche", a parlare, fumare, giocare a carte o morra, cantare in gruppo (villotte, canti alpini), bere vino e (molto meno) birra, spuma, liquori. La grappa veniva anche autoprodotta clandestinamente, cioè di contrabbando: "sgnape di fossal". Nei pomeriggi di festa, certi uomini giocavano alle bocce. In tutte le ore libere da scuola, compiti e lavori, i bambini e ragazzetti giocavano a nascondino, palla, biglie, pita, pindul-pandul, campo, corsa, ecc., sulle

pubbliche strade, allora fatte di ghiaia e polvere e con scarsissimo passaggio di veicoli. Purtroppo, tra i giochi dei ragazzini c'era anche l'andare per siepi e sugli alberi, per catturare i nidiacei da mettere in gabbia, o semplicemente distruggere i nidi, o, peggio ancora, per seviziare sadicamente gli uccellini. La caccia e la pesca erano ancora privilegio feudale dei proprietari, ma il bracconaggio era abbastanza diffuso, con mezzi silenziosi e nascosti (vischio, lacci, nasse ecc.).

Le sospensioni delle attività agricole erano dovute alla feste e ai riti religiosi. Si andava compatti alle messe e alle altre funzioni anche per starsene un po' quieti e seduti, in compagnia. Le rogazioni erano occasioni di passeggiate nel verde, anche come ricognizione dei confini delle proprietà; riti totalmente abbandonati, per varie e ovvie ragioni. Corpus Domini era l'occasione di organizzare spettacoli affascinanti, in cui l'intera comunità si mostrava nelle sue vesti migliori e colorite, passando per il centro del paese (via dei Castelli, Via San Marco, Borc Viole) in mezzo a effimeri viali di giovani ontani in fiore da rose rosse. Le sagre erano momenti di attività comunitarie ludiche, compresi i balli sul *brear* e la pesca. Gli annuali pellegrinaggi a Barbana (e per molti a Castelmonte) erano gite, quasi avventure, per vedere per qualche ora il mare e i monti e consumare in compagnia, all'aperto, le vivande portate da casa.

I bambini andavano a scuola, in regolari cinque classi, di oltre venti alunni, ma facendo turni, perché nell'edificio c'erano solo due aule. I programmi prevedevano anche lavori manuali e dottrina cristiana. Tra i metodi didattici erano ammesse anche le punizioni corporali. Dopo le elementari in paese, pochi procedevano poi alle scuole di avviamento professionale e alle medie di Cervignano.

L'agricoltura

A metà del ventesimo secolo da noi si lavorava la terra come si è sempre fatto da diecimila anni, cioè con la forza dei muscoli degli umani e degli animali. In paese non esistevano

trattori ("motori" per antonomasia), anche se si sapeva che già esistessero, altrove. A Strassoldo i primi mitici "Landini" apparvero qualche anno dopo, mostri a un cilindro e un volano grande come una campana. Si avviavano a manovella, previo riscaldamento della "testa" con falò sotto la coppa, e procedevano tuonando e traballando su ruote di ferro.

La terra di Strassoldo è molto "pesante", cioè argillosa, tenace; per aprire solchi di un palmo era necessaria la forza di almeno due bovini o cavalli e quella di due umani, uno davanti a incitare e minacciare gli animali con urla e fruste, e uno dietro a regolare la direzione e la profondità del coltro. Per tutti, un lavoro massacrante, al cui confronto tutti gli altri lavori erano quasi scherzi: epicare, seminare, raccogliere. Per mietere il frumento erano già abbastanza comuni attrezzi meccanici, di ferro, trainati da uno o due cavalli: la mietitrice a barre e la "mietilega". Quest'ultima depositava regolari fasci di frumento già legati con spaghi, che venivano raddrizzati in covoni lasciati per qualche giorno, sui campi, per essicarli, prima di caricarli sui carri e portarli in aia per successive lavorazioni. Ai miei tempi erano già scomparse le antiche e varie operazioni di trebbiatura, con le braccia umane o con gli zoccoli dei bovini; da qualche decennio erano in funzione le monumentali e spettacolari macchine trebbiatrici, che giravano per i vari paesi, lavorando anche di notte; esperienza emozionante, per i bambini, di fari, nuvole di polvere, frastuono, agitazione e grida di persone e animali.

Per quanto riguarda il fieno, solo gli anziani ricordavano i tempi in cui l'erba si falciava a mano, anche su ampie estensioni, di solito in squadre. Ai miei anni quasi tutti disponevano della falciatrice meccanica a barra, trainata da un cavallo o un bovino. L'erba tagliata doveva essere lasciata al sole per una prima essiccazione, poi voltata a forca, e rastrellata a mano, o ranghinata con il "rastrellone intermittente", meccanico, anch'esso trainato da un animale. A questo punto il fieno poteva essere imballato meccanicamente in dimen-

sioni tali da poter essere maneggiato, oppure accumulato in piccoli mucchi (*coi*) e poi caricato sui carri, e infine trasferito sull'alto del fienile; tutto con un faticoso ma sapiente volteggio di forche. Qui si può ricordare che queste ultime erano protagoniste anche nel trattamento della materia simmetrica al fieno, cioè il letame. Dopo essersi maturata nel letamaio, questa massa doveva essere caricata su carri, trasportata sui campi, distribuita in cumuli, e poi sparsa uniformemente sul terreno; tutto a forza di braccio con la forca.

La mietitura e parte della fienagione si faceva in piena estate, anche in momenti torridi. Gli anziani si ricordavano ancora i tempi in cui tutto questo si faceva a mano, ed era necessario alzarsi già prima dell'alba, per poter lavorare nelle ore più fresche, a scampo di colpi di sole e di caldo; ed era consigliabile avere vicino alberi e siepi alla cui ombra rifugiarsi, tirar fiato e consumare le provviste.

Spesso le mietiture e le fienagioni si dovevano compiere di corsa, per evitare che il raccolto si inzuppasse di pioggia. Allora d'estate erano frequenti gli improvvisi temporali: mattina limpida, mezzogiorno col cielo percorso da cirri candidi, nel pomeriggio il loro addensamento e annerimento, poi i colpi violenti di vento e la caduta di acquazzoni ("bombe d'acqua" si dice oggi); verso sera il ritorno del sole *salustri*. Certi temporali scoppiavano anche di notte. Anche allora capitavano siccità prolungate, ma erano eccezioni; non la norma, come oggi. Comunque da noi era impensabile l'irrigazione.

La raccolta del granturco non presentava questi rischi, perché si svolgeva al fresco di ottobre. Tuttavia aveva bisogno di operazioni manuali pesanti nel pieno dell'estate: rincalzatura, sarchiatura (zappatura) di diradamento e diserbo. Le canne del granturco venivano tagliate a mano, con lunghi falcetti, legate in fasci, e questi messi in piedi, come tepee (*cabossis*, *tamosis*). C'erano varianti in questa fase, nello staccare le pannocchie dalle canne. Le pannocchie scartocciate venivano legate in trecce ("reste") appese ad asciugarsi al sole sui muri di casa.

Quasi tutte le famiglie curavano viti: pergole a ombreggiare le facciate solatie, filari a bordo campo, sostenute dai gelsi o da pali; soprattutto, ai miei tempi, quasi tutte le famiglie avevano una vigna. Il suo governo era abbastanza leggero, spesso affidato agli anziani, salvo la zappatura lungo i filari ("apertura" e "chiusura" dei solchi). La vendemmia (a mano) e la pigiatura (a piedi) dei grappoli erano momenti di festa corale, con scherzi, risa e canti. Poi c'erano lavori, più tediosi e delicati (rimbocchi, rinvasi, uso di "polverine", ecc.), che a volte non riuscivano bene. Bisogna ammettere che allora il vino "di casa", o "del contadino", spesso era di modestissima qualità, rispetto a quanto si è abituati oggi. Purtroppo si usavano anche vitigni molto resistenti, ma che producevano uve pessime (*bacò, clinto, americano...*), da tempo dismesse.

V'erano altre colture di qualche importanza. Si coltivavano barbabietole, da conferire al recentissimo (allora) Zuccherificio di Cervignano, e da cui prelevare eventualmente le "polpe" come foraggio. Le barbabietole richiedevano la zappatura di diserbo in estate, come il mais. Si coltivava il tabacco, da cui staccare le foglie a maturazione scalare. Alla bachicoltura si è già fatto cenno; qui si può aggiungere che i filari di gelsi erano diventati, dal Settecento in poi, elemento caratterizzante del paesaggio friulano, e la lavorazione dei bozzoli aveva dato alle donne una delle prime occasioni di lavorare fuori famiglia, e guadagnarsi qualche proprio peculio. In certi casi si seminavano colture intercalari, come la colza in inverno, il mais "cinquantino" d'estate, altre specie per alimentazione animale, o il sorgo per le scope, o le zucche e i fagioli tra i granturchi, e così via. Oltre al frumento si coltivavano marginalmente anche altri cereali, come avena, segale e orzo. Nell'Ottocento si era diffusa largamente, attorno il paese, la coltivazione del riso, ma poi abbandonata. A metà del Novecento rimaneva solo qualche vago ricordo.

Quasi tutto il lavoro agricolo si svolgeva nei campi, nelle aie e nelle case contadine; ma qualcosa si faceva anche nel

centro storico (via dei Castelli, via San Marco, Borgo Viola). Il grande edificio a sud-est della chiesa parrocchiale (la "Cancellaria") era ancora usato come granaio, ai piani superiori, e come folador al pianterreno. Non si faceva più il vino, ma si scortecciavano e insaccavano le pannocchie. Un nuovo edificio, ad esso addossato, era adibito a "stazione di monta", che attivava un certo traffico di vacche. Ne derivava anche lo spargimento sulla strada delle loro deiezioni. Nella cantina della Casa Grande erano rimaste le grandi botti; in certi anni si vinificava nel folador del Borgo Nuovo, dove, al piano, si immagazzinavano i cereali. Allo slargo di Porta Cistigna funzionava la pesa, molto usata quando i coloni dovevano portare i carri con la parte padronale di prodotti.

I boschi e la fauna selvatica

In paese c'erano diverse zone alberate, per lo più di modeste estensioni, e popolate da piante giovani, perché sottoposte a frequenti tagli (boschi cedui, che da noi si chiamavano "boschette"). Il più esteso (ca. 30 ettari), antico, "forte" (cioè costituito essenzialmente da roveri) e famoso era il Bosco Cistigna, ad est del paese. Io non sono riuscito a vederlo, ma da qualche anziano l'ho sentito descrivere come "nero" e pullulante di selvaggina e di serpenti "come pioversero". Fu estirpato nel 1947. Ricordo vagamente solo qualche operaio al lavoro, a scalzare i ceppi (pare si usassero candelotti di tritolo; oggetti di cui era rimasta qualche scorta clandestina in giro, dopo la guerra; li si usava anche per la pesca). Ricordo meglio la folla dei *boscadors* che, sulla piazzetta a fianco della Casa Grande, rumoreggiava reclamando il compenso pattuito. Poi mi è rimasta impressa la figura di un ragazzo (si chiamava Donato Sepulcri) a scavare con la vanga le scoline, solo, in una gelida giornata di bora, in una distesa ormai deserta e in via di "sistemazione" geometrica.

Al 1950 era sopravvissuto solo il bosco di San Gallo e lembi lungo il Milleacque, a nord del paese, e strisce di boschette

nelle golene del Taglio, a sud dell'abitato, nel Natoc e a Cisis. Merita notare che sorgevano boschi anche appena oltre il confine settentrionale: a nord-est, quello dell'Uttan (Lutan), in territorio di Joannis; e quello a nord-ovest di San Gallo, in territorio di Sevegliano-Campolunghetto.

Anche nei boschi cedui si usava lasciar crescere alcuni roveri, sia come "matricine" di ghiande sia per saltuari bisogni di travi e tavole di maggiori dimensioni. In paese funzionava una segheria, abbinata col "Mulin del Bosco". Ma le aree arborate fornivano materie e servizi di altro tipo. Si sono già menzionate le funzioni di marcatura dei confini, tra appezzamenti e tra proprietà; e di fornire momenti di ombra e riposo ai lavoratori. Dai cacciatori le aree arborate erano apprezzate come luoghi di rifugio e riproduzione della selvaggina. Altre categorie di persone andavano in primavera nei luoghi selvatici a raccogliere "urtissons", in estate le more dei rovi, e in autunno i funghi. Ai poveri senza terra era permesso raccogliere legno morto. Gli amanti della natura (ce n'erano anche una volta) andavano nei boschetti ad ammirare, e di solito anche cogliere, le fioriture di bucaneve, campanelle, primule, crochi, anemoni, viole, fragole, pervinche. Ai giovani in amore i boschetti offrivano ambienti adatti a incontri clandestini (non era facile, allora, trovare altri posti al riparo da tutori della morale). Purtroppo, qualcuno andava per boschetti e siepi a tendere trappole (vischio, lacci) agli uccelli e ad altri animali.

Passando a funzioni più utilitaristiche, si deve ricordare che gli alberi lungo i corsi d'acqua, specie se tenuti a ceppaia, tenevano solide e ferme le sponde, cioè ostacolavano erosioni e deformazione dell'alveo. Ma ben altri erano gli usi più noti, e anche oggettivamente più importanti nella vita quotidiana e nell'economia domestica. Fino agli anni Sessanta il bosco forniva legna da ardere nei fornelli e stufe; pali per le vigne e per piccole costruzioni (baracche, tettoie ecc.); pezzi per la fabbricazione di arredi domestici e di utensili agricoli (mobili, sedie, stoviglie, zoccoli, rastrelli, forche, ma-

nici in generale, carriole, carri); bastoni e bacchette ("racli") per reggere le verdure rampicanti nell'orto; pali sottili per le palizzate di chiusura dei cortili; rami flessibili per legare fascine, intrecciare cesti, per "tessere" pannelli; rametti ancora più minuti e flessibili per le legature dei tralci e simili necessità. Per questi ultimi usi, i ceppi di vimini venivano allevati sparsi, ovunque; ad esempio, alle testate dei filari delle viti. Le aree arborate venivano periodicamente tagliate al ceppo (ceduate, svergate), in tempi diversificati secondo le specie, utilizzi e/o lotti; mediamente, ogni 4-5 anni. Questi lavori erano svolti solo d'inverno, per ovvie ragioni: si approfittava del riposo vegetativo delle piante e della mancanza di foglie, ciò che agevola le operazioni; e nei mesi più freddi non c'è altro da fare in campagna. Come diceva il proverbio, il legno scalda due volte, quando lo si lavora (tagliare, spaccare, trasportare ecc.) e quando lo si brucia. Nei tagli si teneva conto delle fasi lunari, perché era quasi universale la credenza che esse fossero decisive sia per la qualità del legno ricavato, sia per la reazione della ceppaia. L'attrezzo principe di questi lavori era il *massanc*, gloria speciale del Friuli. La roncola, agganciata alla schiena, era un accessorio abituale degli uomini, mentre la versione mini e pieghevole, la *britule*, stava in tasca.

A proposito di boschi, merita qualche cenno alla situazione faunistica dell'ambiente a metà Novecento, trascurando qui quella domestica. In campagna erano presenti vari gallinacci selvatici di interesse venatorio: fagiani, storne, quaglie; più le lepri. La loro abbondanza si potrebbe stimare esaminando i trofei immortalati in certe foto di fine partita. Nelle zone più acquatiche si vedevano ubiquitarie gallinelle, e più raramente germani, beccacce, tarabusi. Certa la presenza di piccoli mammiferi carnivori, considerati nocivi: donnole, faine, furetti, martore, e anche l'odiatissima volpe. Le si vedeva raramente, perché animali notturni e furtivi; ma chiari ne erano gli effetti, ad esempio nei pollai. Comuni erano alcune specie di serpenti (*garbons* e *lancis*, cioè colubri, saettoni, ecc.) e ra-

marri; comunissime le bisce, vicino e dentro i corsi d'acqua. Mai riscontrate le vipere. Nelle acque più lente non mancavano le tartarughe nostrane (*copasse*). Tra gli uccelli non venatori, si ricorda l'enorme abbondanza di rondini, favorite dalle stalle, dove nidificavano, e dai letamai, da cui provenivano le nuvole dei loro alimenti, cioè i moscerini. All'imbrunire, esse lasciavano il posto ai pipistrelli, a loro molto simili per forme e movimenti, tanto che qualcuno diceva che fossero la stessa creatura, che si trasformava magicamente nel passaggio tra giorno e notte. Esisteva una grande varietà di passeriformi, di piccola taglia e di grande fantasia cromatica. Verso il 1950 giunse a compimento l'invasione, dalla Turchia, della dolce tortora dal collare ("decaocto"). Costante la presenza di uccelli di preda (poiane, falchi vari) e di uccelli predatori notturni (civette, gufi e allocchi), che nidificavano sotto i tetti dei vecchi edifici meno usati. I loro versi e i loro voli silenziosi attraversavano regolarmente le notti. Nelle acque abbondava almeno una decina di specie ittiche, tra cui le pregiatissime trote e i temoli; ovunque, anche nelle pozze di acqua ferma, lucci ed anguille, queste ultime capaci di spostarsi anche per i prati. Comuni anche i gamberi.

Le acque

L'acqua era ed è una componente caratteristica dell'ambiente di Strassoldo, specialmente del centro storico. Per andare a Messa, nella chiesa parrocchiale al centro del Castello di Sopra, si passava su quattro ponti, da cui si potevano vedere i relativi corsi d'acqua³; e lì si vedeva scorrere a fianco della strada per Cisis e di quella per Palmanova. Un altro corso d'acqua, anche più grosso, è attraversato dalla strada per Gradisca (*vie Gardiscje*), con un ponte a due arcate; e successivamente, a stretti intervalli, altri due corsi minori. Anche a ovest del paese, verso San Gallo, Campolonghetto e Castions scorrevano altri corsi d'acqua. Sia a est che ad ovest, i confini del comune censuario di Strassoldo, e quindi del co-

mune amministrativo di Cervignano, erano e sono segnati da corsi d'acqua: nel primo caso dal Milleacque (le *Roe del Mulin*) e dalla *Roe di Mulin di Punt*; nel secondo, dalla Castra. C'erano poi anche alcuni altri corsi minori, all'interno del territorio strassoldino: a Cisis, la Carlessa e il "canale Buccino"; a San Gallo, il corso d'acqua dello stesso nome. Dalla zona delle case Feresin ha origine il fosso di via delle Scuole, da tempo tombato. Tuttavia nelle campagne i corsi d'acqua erano una presenza poco evidente, perché di solito erano mascherati dalla vegetazione di ripa. In generale, a Strassoldo tutti i fossi, anche minimi, erano percorsi da correnti, per quanto modeste, di acqua viva; cioè l'affioramento delle acque di falda, le risorgive ("sortumi"). Ricordo la mia sorpresa da bambino, quando fui portato a visitare un paese del Collio, e constatai che al mondo esistevano anche fossi senza acqua.

A metà del Novecento a Strassoldo l'acqua era ubiquitaria, ma non era un problema. I principali corsi d'acqua erano stati "sistemati" già da secoli, e gli acquitrini drenati, salvo piccolissimi lembi, e i corsi principali superati da solidi ponti rotabili. Era scomparso il pericolo di allagamenti provenienti dal Torre, grazie alla sua efficace arginatura, negli anni Trenta. Ricordo un caso di tracimazione, lieve e molto localizzato, della roggia del Mulino, nei primi anni Sessanta. L'acqua utile era presente ovunque, allo stato naturale; i pozzi trovavano la falda a pochi palmi, e già allora gran parte delle case avevano pozzi artesiani, cioè tubi di ferro ficcati a mano nel terreno, per qualche decina di metri, da cui l'acqua risaliva in pressione fin oltre la superficie. Da noi erano sconosciute cisterne domestiche e serbatoi collettivi (i *sfueis*). L'unico operatore economico che avesse qualche interesse preciso per l'acqua era il mugnaio, che faceva girare il suo mulino grazie alla roggia "del bosco".

Gran parte dei corsi d'acqua scorrevano all'ombra di alberi (salici, ontani, ecc.) quindi non erano ingombrati da vegetazione acquatica, e gli alvei erano stabilizzati dalle radici delle piante ripuarie. Lo sfalcio delle erbe acquatiche era neces-



Il "bojon di Perusin", una delle più grandi polle della zona, nascosta dagli alberi che rappresentano l'ultimo relitto del grande bosco Cistigna, ricordato come "la selva grande" in una carta del 1468.

sario solo nei tratti di rogge aperte al sole, e in pratica solo quelli che passano nel centro storico. Un tempo questo veniva curato dai proprietari delle rive, ma dagli anni Trenta questo compito era stato assunto dal Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana, che ogni estate mandava qualche operaio (di solito anziano e logoro), per alcuni giorni, a questo scopo.

L'acqua era pubblica, ma la pesca era ancora un privilegio dei proprietari delle terre affacciate sulle acque. Però in paese vi erano diverse persone che praticavano clandestinamente la pesca, di notte, con vari attrezzi: nasse, parangali, fiocine con lampada, lacci, scariche di elettricità. Pare che verso la metà degli anni Quaranta qualcuno abbia utilizzato esplosivi, materie abbastanza diffuse in quel periodo turbolento. V'è qualche caso di pescatori più esperti e tollerati, quasi professionali, come Noè Comar, il quale aveva anche una sua barca.

Noi piccoli praticavamo i fossi e le zone umide perché offrivano spunti interessanti, come flora e fauna. Si raccoglievano le primule, che già a gennaio fiorivano sui bordi delle

acque sorgive, relativamente calde rispetto alla temperatura dell'aria; e si catturavano con forchette gozzi e rane. Ci si incontrava spesso dalle parti della "Peschiera di Vitas" e del contiguo acquitrino. La prima, con la sua distesa di acqua bassa, e il fondo ghiaioso, invitava a sguazzarvisi; la seconda, con la sua copertura spugnosa e gibbosa di giunchi, e minuscoli *gattui*, invitava a varie altre attività, comprese partite di calcio. Nelle giornate più calde, i ragazzini andavano in certi posti appartati dove l'acqua era abbastanza profonda e calma per tuffarsi, nuotare e giocare.

Chi scrive ha avuto il privilegio di abitare in una casa tutta circondata dai due principali corsi d'acqua del paese, e di aver accesso ad altri vistosi corpi idrici (le peschiere del Castello di Sotto ed altro). D'estate, l'acqua era il suo principale ambiente di gioco. Verso la metà degli anni Cinquanta ha avuto un'ulteriore

privilegio, cioè, il possesso di una barca. Per una decina di anni attorno a questo "caìcio" veneziano si è costituita una piccola banda di compagni, dediti a varie attività fluviali; tra cui la pesca (clandestina, ovviamente) ma anche ad altri giochi. Abbiamo disceso molte volte il Taglio fino a Muscoli, di giorno e di notte, risalendolo poi a forza di bordone.

Che io sappia, nessuno strassoldino adulto faceva bagni nelle rogge e nei *buions*; secondo le nozioni comuni, l'acqua fredda sarebbe fonte di reumi e altri malanni. Tuttavia, d'estate qualche volta un certo contadino portava i suoi due o tre cavalli a rinfrescarsi nella conca d'acqua tra il mulino e il ponte di via Gradisca; pare con pieno gradimento dei cavalli stessi, e per la gioia dei bambini astanti.

A sud della strada per Gradisca si estendeva un terreno molto acquitrinoso, chiamato le "lame di Perusin"; e qui, al bordo del bosco Cistigna, c'era (e c'è ancora, intatta) un'olla di risorgiva (*buion*) di eccezionale dimensione e portata. Gli abitanti delle case vicine dicevano che lì, sprofondata nel fango,

c'era un'antica chiesetta, che a volte di notte faceva rintoccare la sua campana, come lugubre avviso di disgrazie imminenti.

Seconda parte I cambiamenti dell'ambiente

Il progresso agrario tra l'inizio dell'Ottocento e la metà del Novecento

La descrizione del mondo contadino pre-moderno, sopravvissuto fino al 1960, può sembrare incomprensibile alle generazioni più giovani, e intollerabile quel mondo di fame, fatica e scomodità. Tuttavia è giusto ricordare che nei secoli precedenti le condizioni erano ancora molto peggiori.

Certamente Strassoldo nel Cinquecento non era un ambiente molto confortevole. Quando nel 1593 vi arrivò la commissione veneziana incaricata della fondazione di Palma, trovò un «picciolo luogo», cioè i resti dei due castelli, abitati dal signor Ettore con solo tredici uomini «da fatti» (validi), in mezzo a «paludi, e boschereccia dentro delli istessi paludi» e diversi corsi d'acqua, in cui i cavalli affondavano «sino alla pancia... e più oltre»⁴. Dalle minuscole dimensioni di Santa Maria in Veneis, che è stata parrocchiale fino al Settecento, si può stimare che nella "villa" non abitasse più di un centinaio di persone.

In poco più di due secoli questo territorio è stato radicalmente trasformato. Secondo le mappe del "sommario napoleonico" del 1811, cioè il progenitore del Catasto italiano e del Tavolare austriaco, circa il 40% della superficie era costituito da "prati" e "pascoli"; evidentemente ancora troppo umidi per essere coltivati; una superficie analoga era "aratorio vitato", cioè campi arabili e bordati da filari di viti. I boschi ("dolci" o "forti") occupavano solo circa il 10% della superficie⁵; quasi scomparse le paludi, intese come specchi di acqua affiorante. Come si sia giunti a questo stato, non è documentato. Forse ha qualcosa a che fare con i grandiosi lavori per la Fortezza.

Secondo la relazione sintetica (l'"Operato") di alcuni anni

successivi (1827)⁶, il comune censuario di Strassoldo contava (arrotondando) 700 abitanti, 170 famiglie, 100 case. A tale data il paese aveva raggiunto grosso modo ormai la consistenza demografica che ha mantenuto nei due secoli seguenti; ma oggi è radicalmente diversa la sua struttura socio-economica. Secondo l'Operato qui abitavano alcuni conti e preti e una decina di "industriali", cioè artigiani; tutti gli altri erano contadini, che disponevano di 95 buoi, 53 mucche, 44 vitelli, altrettanti cavalli, e 15 asini. Ciò significa che ogni famiglia contadina disponeva mediamente di poco più di un bovino e di mezzo equino da tiro. Scartando, anche in base a considerazioni fisico-tecniche, l'ipotesi che al giogo si fossero sottomessi i contadini stessi, si desume che gran parte del lavoro sul campo fosse svolto con vanga e zappa, e conseguente bassissima produttività. Impressiona anche il fatto che allora a Strassoldo vi fossero solo circa 100 suini, il che significa che solo due terzi delle famiglie disponesse di questa essenziale fonte di grasso e proteine nobili. Meno di un terzo delle famiglie aveva un mucca da cui trarre un po' di latte, forse un po' di burro. Di formaggio non si poteva parlare.

Dato il proverbiale rigore dei funzionari napoleonici e asburgici, non vi sono ragioni per dubitare della verità di questi dati. Il quadro che ne risulta è di fame e fatica spaventose. Forse risente anche dei sedici anni (1797-1813) di via-vai qui di armate francesi e imperiali, e fin russe, con relativi frequenti sequestri e saccheggi; e dei famigerati "anni senza estate" o "della fame" (1813-1817), causati su tutto il pianeta dalle esplosioni apocalittiche del Tambora e altri vulcani in Indonesia e altrove.

Probabilmente questo è stato un periodo eccezionalmente negativo. In generale si ammette che il secolo peggiore per il Friuli, dal punto di vista demografico, socio-economico e anche morale, sia stato il Cinquecento, mentre nel Settecento si è avviato un processo di crescita, lento ma continuo; con qualche sobbalzo.

Il trend ha preso le mosse già nel Seicento, con almeno quattro impulsi molto diversi: 1) la fine delle terribili guerre "di religione" intestine alla cristianità, e contro l'invasione turca/musulmana; 2) l'arrivo di positive novità dalle Americhe, sul piano del nutrimento (granturco, patata ed altro); 3) la diffusione della moderna cultura scientifica "galileiana"; 4) lo spirito imprenditoriale (capitalismo) nordico. Di tutto questo si giovava anche l'agricoltura: aumentava la produttività, migliorava l'alimentazione, cresceva la popolazione, si investiva nelle campagne (es. le "ville venete"). Sul piano squisitamente culturale nasce a fine Seicento la moda dell'"Arcadia", cioè l'esaltazione poetica della vita "georgica" (agricoltura) e "bucolica" (allevamento). Sul piano scientifico nasce, a metà del Settecento, la teoria della "fisiocrazia", secondo cui l'agricoltura sta alla base di ogni miglioramento della condizione umana. Probabilmente qualcosa di tutto ciò è arrivato anche a Strassoldo, quando, nei primi decenni del Settecento, i Conti trasformarono i resti dei castelli in residenze di piacere, con giardini, parchi, statue e giochi d'acqua, e strutture propriamente agricole; come si presenta oggi il centro storico del paese.

In questo secolo il mondo agricolo -cioè il ceto dei maggiori proprietari terrieri, colti, aperti e ambiziosi- è investito dall'onda scientifica-razionalistica: si creano società di ricerche e sperimentazioni e fin facoltà universitarie; si propongono innovazioni, si pubblicano riviste e manuali. All'avanguardia di questo movimento stanno i paesi attorno al Mare del Nord: Inghilterra, Olanda, Francia, e in questa direzione si rivolgono gli operatori più illuminati e riformatori del resto dell'Europa, compresa l'Italia. Anche in Friuli già verso la metà del Settecento sono nate iniziative di ricerche e sperimentazioni applicate all'agricoltura, e si formano apposite associazioni. Un protagonista di quella stagione è stato l'udinese (ontagnanese!) Antonio Zanon.

Questo fenomeno si rafforza tra il ceto terriero più colto e si istituzionalizza nel corso dell'Ottocento, in tutta l'Europa. In

Friuli si affrontano i molti problemi e potenzialità del mondo agrario: la gelsicoltura-bachicoltura, la viti-vinicoltura, il miglioramento delle razze di piante e animali, l'irrigazione e le bonifiche, le attrezzature e impianti meccanici, la gestione e conservazione delle derrate, le buone pratiche nella gestione del personale, l'igiene e sanità, ecc.⁷. Uno dei temi centrali è il miglioramento della zootecnia, cioè l'aumento insieme della produzione vegetale e di quella animale, di cui l'anello centrale è il letame, e un corollario è il settore lattiero-caseario⁸.

In questo secolo nella Bassa Friulana, e anche a Strassoldo, si coltivava il riso, e la relativa costruzione di impianti di pila-tura. Ma ebbe vita relativamente breve, per ragioni che non si può analizzare qui⁹.

Verso la fine del secolo si presentarono fenomeni legati all'emancipazione dei lavoratori dai proprietari della terra: cooperative bancarie e di produzione, rivendicazione di riforme dei patti agrari a favore dei coloni e della formazione della piccola proprietà.

Nell'Ottocento l'agricoltura è progredita, ma con ritmi molto più lenti e incerti che in altri settori, e ha incontrato momenti di crisi anche gravi (es. le malattie dei bachi e delle viti, il crollo del prezzo del grano, con l'avvento sul mercato del frumento americano e russo). Questo è anche il secolo delle grandi migrazioni dei contadini europei, risultante dalla perdurante povertà e oppressione delle campagne del Vecchio Mondo in confronto con la disponibilità di terre vaste e libere prospettate dai Nuovi Mondi.

Anche a Strassoldo il secolo e mezzo tra l'inizio dell'Ottocento e la metà del Novecento ha comportato un chiaro progresso socio-economico. Lo si legge ancora sui muri delle vecchie case contadine, ripetutamente ampliate, sopraelevate, allungate, articolate. Molte di esse sono state costruite ex novo in quel periodo. Le stalle familiari di metà Novecento, con 8-10 animali grossi, sono un innegabile progresso rispetto all'animale e mezzo del 1827.

La casata: glorie e declino

Inevitabilmente, trattando dell'ambiente di Strassoldo, non si può prescindere dalla famiglia che ne porta il nome, e che per secoli ne è stata proprietaria/giurisdicente. Nella rievocazione, con gli occhi da bambino, del piccolo mondo contadino di metà Novecento non si è evidenziato che quasi tutta la terra e le case del paese appartenevano ai Conti¹⁰ e ad un paio di altri maggiori proprietari non autoctoni; e che i lavoratori della terra ne erano quasi tutti dipendenti come coloni, affittuari mezzadri, braccianti ecc. Non si è posto il problema della ineguaglianza e della ingiustizia sociale, e non ci si è chiesto se la miseria dei contadini fosse dovuta alla agiatezza dei padroni, con l'implicazione che per alleviare la prima si sarebbero dovuto eliminare i secondi. La questione si è risolta pacificamente, da decenni, ma in modo del tutto diverso da quanto allora si poteva immaginare. Però nelle campagne elettorali del 1948 e del 1953, sui muri del paese erano apparse le scritte "abbasso i latifondisti". In questo capitolo si cerca di spiegare brevemente come quelle condizioni di ineguaglianza si siano evolute nei secoli, e come siano finite.

Fino al 1945 il Conte Riccardo, del castello di Sotto, possedeva 13 unità produttive agricole (cioè case contadine e annessi terreni, "colonie"), per circa 150 ettari, e quasi tutti gli edifici del Borgo Nuovo. Con i redditi della terra dava lavoro a 10-15 dipendenti, per le incombenze domestiche (governante, uomo di fatica, cameriere, cocchiere, ecc.) e quelle aziendali (fattorino, guardiacaccia, boscaiolo ecc.); e anche agli artigiani del paese. La Casa Grande era stipata di mobili, di quadri (per lo più i ritratti degli antenati), di libri e antiche carte; ma il tenore di vita della famiglia era molto sobrio, in termini di alimentazione, abbigliamento, confort, relazioni sociali. Non si sa di divertimenti, salvo qualche settimana d'estate a Lussino, nel villino della moglie Attems. I consumi e le comodità materiali della vita quotidiana del Conte era-

no inferiori a quelle di qualsiasi famiglia piccolo-borghese, o anche operaia, di quarant'anni dopo. La conduzione della complessa azienda familiare - e di una trentina di famiglie dipendenti - teneva occupato il Conte per buona parte della giornata. Sapeva che alla propria morte tutto questo sarebbe finito, perché la legge successoria costringeva i padri a spartire i beni tra tutti i figli (le "parti legittime"); legge originata nella rivoluzione francese, e mirante esplicitamente alla mobilitazione delle proprietà terriere e alla disgregazione delle casate. Sapeva che nessuno dei suoi tre (o quattro) figli avrebbe potuto vivere decorosamente dei redditi agrari della sua parte, e che tutti avrebbero dovuto trovare lavoro fuori. Ma nel testamento raccomandò loro di mantenere il "lustro" (cioè l'onore, il prestigio, il decoro morale ed estetico) della casata. Le cose andarono anche peggio del previsto, per ragioni che non occorre ricordare qui. In pochi anni, quasi tutte le terre e le case furono (s-)vendute. Vi furono anni di penose liti successorie e di vera fame. Ai nipoti pervenne nel 1966 solo la "Casa Grande" svuotata, le immediate pertinenze, e il fondo Natoc; 46 ettari in tutto.

Questo è l'esito di una vicenda lunga e complicata, abbastanza nota¹¹. L'origine della casata è forse longobarda, poiché prima di essere chiamato dal Patriarca a reggere il Castello di Strassoldo (1188) un certo Artico si firmava "da Lavariano", sede di una importante "fara" longobarda; ma altri genealogisti la fanno discendere dalla Franconia, dalla Sassonia o dalla Boemia. Gli Strassoldo si sono sempre protestati di nobiltà antecedente alla creazione del Principato Patriarcale di Aquileia, e quindi "signori liberi", a differenza dalla nobiltà "ministeriale", nominata dal Patriarca. Nei secoli del Patriarcato la casata raggiunse posizioni eminenti, e nei conflitti interni al Friuli di solito (non sempre) si schierava dalla parte del Patriarca. La sua giurisdizione si estendeva in un centinaio di luoghi della regione, tra il Tagliamento e l'Isonzo e oltre, con centinaia di "mansi" (masserie, poderi).

La giurisdizione feudale è un regime molto più complesso della proprietà privata, che invece è tipica sia dell'antichità romana che della modernità. Il feudatario ha obblighi di fedeltà e contribuzioni, sia militari che fiscali, verso il sovrano concedente, ma anche obblighi verso il "suo" popolo: lo deve difendere da nemici, tenere ordine, far osservare le regole, dirimere controversie, celebrare processi civili e penali, addestrare alle armi. In altre parole, governare. Quel che il feudatario prelevava dal popolo (censo, livello ecc.) era una confusa mistura di tasse "politiche" e di affitto privatistico. Ovviamente vi sono sempre stati abusi e ingiustizie, anche gravi, ma in linea di principio, nel Medioevo, il rapporto tra il signore e il suo popolo (sudditi), a tutti i livelli, è quello della famiglia patriarcale, o della comunità: v'è una articolata rete di diritti e doveri, privilegi e responsabilità.

Con la sottomissione alla Serenissima, furono confermati tutti i privilegi feudali agli Strassoldo, come a tutta la nobiltà friulana; salvo l'autonomia politica reale e la possibilità di fare carriera civile o militare nello stato veneziano (con qualche eccezione). Per i nobili "di spada" (i "bellatores") questa esclusione era disonorante, e spinse molti (gli "strumieri") a trovare riconoscimento, occupazione, gloria e titoli al servizio dell'Impero. Per circa tre secoli gli Strassoldo, pur membri importanti del Parlamento della Patria del Friuli, e di lingua e cultura italiana e friulana, facevano parte anche della nobiltà imperiale. Allora, prima dell'ideologia stato-nazionalistica, questa pluralità di identità politico-culturale era normale. Per gli Strassoldo il periodo più glorioso fu quello del Seicento, nella guerra "di Gradisca" e soprattutto nelle guerre di difesa della Cristianità contro l'invasione turco-musulmana, dove avevano un loro reggimento, raggiungevano i gradi più alti, e cadevano in battaglia. Nel 1685 si guadagnarono il titolo di Conte (prima si chiamavano semplicemente Signori) e annoverati tra i Nobili di Ungheria. Un anno prima Carlo, che comandava una spedizione veneziana, era caduto nell'assalto

contro la fortezza turca di Santa Maura, a Leucade. Ma c'era anche il precedente di Giovanni, che aveva comandato una galea friulana, nella battaglia di Lepanto (1571).

La casata comprendeva una molteplicità di linee, rami e nuclei famigliari, sparsi sia nell'Udinese che nel Goriziano. Era organizzata in forma consortile, con complesse regole nella distribuzione e turnazione dei ruoli apicali. In sostanza, di fronte all'esterno la famiglia si poneva come un singolo organismo o soggetto; l'amministrazione dei beni e la conduzione dei rapporti parentali era un affare privato, in cui non ci si poteva appellare a leggi statuali esterne. In altre parole, il consorzio familiare era una specie di stato a sé. Nel Seicento contava circa 400 membri. Molti si accontentavano dei redditi agrari, e risiedevano oziosamente in campagna, ma normalmente gli Strassoldo intraprendevano carriere militari e quelle civili, che ne erano il normale proseguimento (amministrazione, diplomazia, uffici di corte, ecc.) Un altro settore di carriera era quello ecclesiastico, che spesso comprendeva anche funzioni politico-amministrative. Nel Medioevo l'istruzione era spesso solo domestica, e rudimentale; la cultura non era un tratto proprio della nobiltà. Dopo il Cinquecento si mandavano i minori ai collegi religiosi, nei seminari o nelle accademie militari; sia in Austria che in Italia. Qualcuno si diletta di lettere (diari, poesia) e studi storici; ma pare che ben pochi in quei secoli abbiano conseguito lauree, e si esclude che qualcuno abbia abbracciato le professioni "liberali" tipiche (giurisprudenza, medicina, scienze, ecc.) e tanto meno che abbia avuto successo in imprese mercantili e industriali. Di solito l'amministrazione dei propri beni era affidata a "gastaldi" e a "fattori", con le note conseguenze. L'aristocrazia terriera-militare-feudale fondava il suo status superiore sull'antichità del lignaggio, rispetto alla più recente nobiltà di "toga e roba".

I nobili avevano a disposizione poche alternative, per passare il tempo libero. La principale era la caccia; in certi periodi, nel Medioevo e nel Cinquecento, le faide e i duelli. In

ambidue i casi, erano versioni minori e propedeutiche della guerra. In tempi più calmi ci si dedicava a socievolezza, ricevimenti, giochi da tavolo. Chi risiedeva in città poteva partecipare a feste e spettacoli. Non si può escludere che qualcuno della famiglia si sia comportato in modo sconveniente (l'ozio genera vizio), e si sa che c'è stata anche qualche pecora nera (cfr. la famigerata storia narrata da G. Marcotti in *Il conte Lucio*). In questo caso, le punizioni furono pubbliche, tremende e spettacolari.

Il duplice castello di Strassoldo è sempre stato il ceppo, la sede simbolica della famiglia, e il luogo operativo di alcune funzioni feudali, come la celebrazione di processi sia civili che penali. Fu designato anche come centro di raccolta e custodia delle carte notarili di buona parte del Friuli (archivio, cancelleria). Vi si sono svolte anche le attività di amministrazione pubblica locale, nella sede della "vicinia" ("comune rustico"). Il castello di Strassoldo è sempre abitato da qualche capofamiglia, ma il suo territorio non è stato mai una fonte rilevante di redditi agrari, che invece venivano da possedimenti in altre zone, più produttive.

La casata Strassoldo, come gran parte delle altre in Friuli, può essere definita come piccola, rispetto alla grande aristocrazia di altre regioni italiane, e ancor più di altri paesi oltremontani. Nobiltà piccola, povera e/o impoverita è esistita sempre, in tutta Europa (tutti sanno di Don Chisciotte). Quel che è mancata in Friuli è la grande nobiltà (salvo due o tre eccezioni), perché piccolo è il Friuli, e scarsamente dotato dalla natura: montagne aspre, fascia di pianura centrale sassosa e siccitosa, fascia meridionale acquitrinosa. Il Friuli non ha risorse minerarie, e invece è sempre stato esposto a frequenti devastazioni, sia naturali che umane (invasioni, guerre).

Un momento interessante, nelle vicende economiche della famiglia, è stato quello del primo Settecento, con il restauro dei due castelli e loro trasformazione in residenze di piacere, e il rifacimento delle due chiese, con qualche accen-

to di lusso. V'è qualche indizio secondo i quali questi importanti lavori siano stati finanziati con quanto la generazione precedente si è guadagnata combattendo nelle armate imperiali e venete¹².

All'inizio dell'Ottocento gran parte degli Strassoldo abitavano altrove, nelle loro diverse sedi di lavoro. Ad esempio Giulio Giuseppe, che nel 1811 compare tra i consorti giurisdicenti feudali di Strassoldo, ha vissuto sempre a Milano, con alti incarichi pubblici; e lì è rimasto, in un elegante monumento tombale, all'interno di una chiesa importante. Appare significativo che nel Sommarione gli edifici, che recentemente si è ripreso a chiamare castelli, e che in famiglia venivano chiamate "Casa Grande" e dal popolo "palazzi", sono registrati come "case di villeggiatura"; concetto già allora ben corrente e preciso (cfr. le "smanie della villeggiatura" del Goldoni). Si desume che a parte qualche residente più stabile, altri membri venivano qui solo occasionalmente, magari per riunioni famigliari o per la caccia, in quelle ampie distese di pascoli e boschi.

L'Ottocento è stato l'altro e ultimo secolo di gloria. È noto il matrimonio (1798) di una Strassoldo con il maggiore Radetzky, che dopo mezzo secolo di buona carriera passò alla storia come il salvatore dell'Austria nella guerra del 1848-9. La saga è continuata con gli alti incarichi militari e politico-amministrativi (generali e governatori del regno Lombardo-Veneto, e poi della Stiria) assegnati ai suoi parenti più stretti, Giulio Giuseppe, Giulio Cesare e Michele. Di queste alte attinenze è frutto anche il matrimonio di Giulio Cesare con la figlia Rosa di F. Kuhn von Kuhnenfeld, feldmaresciallo e ministro della guerra, che da pensionato si ritirò a Strassoldo. Qualche altro prestigioso incarico pubblico è stato conferito agli Strassoldo anche negli anni successivi. Tuttavia non pare che la famiglia Strassoldo abbia tratto rilevanti vantaggi economici da questi rapporti e onori¹³. Gli ultimi residui del regime feudale furono aboliti anche in Austria verso il 1860; nei decenni successivi, gli Strassoldo Graffemberg alienarono tutte le terre a ovest

(comuni di Castions delle Mura e di Bagnaria) e ad est (Joanis-Aiello), mentre gli Strassoldo-Soffumbergo conservarono le loro un po' più a lungo. Come è avvenuto nell'Ottocento in tutta la Bassa Orientale, le loro terre furono acquistate dai ricchi borghesi di Trieste; qualcuno di Udine. Ai Graffembergo rimase solo parte delle terre contigue al castello.

Le glorie dei due secoli citati non hanno evitato il declino della famiglia anche in termini demografici. Al 1811, il territorio di Strassoldo e dei paesi vicini erano possesso feudale (giurisdizione) di una dozzina di consorti, cioè membri maschi adulti. Ipotizzando che ognuno fosse capo di un proprio nucleo familiare composto mediamente da 4-6 membri, si può stimare che la famiglia contasse ancora una cinquantina di membri; un notevole calo, rispetto ai 400 del Seicento. Dopo un secolo e mezzo la famiglia contava circa 15-20 membri¹⁴.

Il declino dei Conti di Strassoldo può avere avuto anche cause proprie, particolari; ma è un fenomeno generale, in tutte le società moderne. L'abolizione dei titoli nobiliari, sancita dalla Costituzione italiana del 1948, è stata solo l'atto finale formale di una tendenza sostanziale secolare; legata al declino relativo dell'agricoltura, in confronto con l'impetuoso sviluppo dell'industria e del terziario; e dalla incapacità o rifiuto della nobiltà "di spada" a convertirsi ai valori tipici della modernità e della borghesia, cioè lo spirito del capitalismo, l'innovazione, l'imprenditorialità, la corsa al denaro. L'autostima -il senso e la missione della propria vita- dell'aristocrazia terriera-militare è stata corrosa con la scomparsa, nel corso dell'Ottocento, delle ultime funzioni feudali. Al declino dell'autostima ha contribuito anche la perdita di fascino della carriera militare e la condanna morale della guerra. In generale la perdita di autostima comporta anche la perdita della spinta generativa; fenomeno peraltro ormai comune alla nostra intera società. Agli ultimi ex-nobili non rimane altro che integrarsi nella modernità, magari senza trascurare la custodia di quel che resta dei beni aviti, materiali e morali.

All'estinzione -fisica o socioculturale- dei Conti corrisponde quella dei contadini, come è implicito nella comunanza di etimo. La povertà di questi ultimi fu superata non dalla distribuzione della terra a chi la lavora, ma dall'evoluzione, degli uni e degli altri, in imprenditori agricoli, integrati nel flusso delle innovazioni tecnologiche. O hanno saputo dotarsi di macchine, cioè trasformarsi in capitalisti, o hanno dovuto passare ad altri settori dell'economia; come si può vedere dal capitoletto successivo.

La trasformazione delle campagne

Nel secondo dopoguerra in Italia si sono avviate importanti riforme agrarie, compresa la modificazione dei "patti agrari" a favore dei lavoratori e delle famiglie contadine ("coltivatori diretti") e della formazione di agricoltori piccolo-proprietari autonomi, secondo la dottrina del socialismo cristiano (democrazia cristiana) elaborata già nel secondo Ottocento. I due principali proprietari delle terre del paese, che vivevano a Trieste e lì avevano le loro basi economiche (Artelli nelle assicurazioni, Vitas nel commercio di vini), hanno potuto resistere al calo dei redditi agrari. I primi sono riusciti a conservare a lungo, fino agli anni Ottanta, con metodi severi, le forme tradizionali del rapporto con contadini (circa nove colonie); invece i secondi già negli Sessanta sono passati alla conduzione diretta. Dopo un decennio di gravi disavventure particolari, anche Nino, il primogenito del Conte Riccardo, già negli anni Cinquanta tentò questa via, ma con scarsa fortuna.

Diversi contadini riuscirono a comprare la terra con i propri risparmi, o indebitandosi. Divenuti autonomi, hanno cercato di modernizzare le loro piccole aziende, dotandosi di attrezzature meccaniche, e in particolare di trattori al posto degli animali da tiro. Negli anni Sessanta si avviò una logica agro-industriale che spingeva gli agricoltori verso macchine sempre più potenti, complesse, efficaci e costose, e quindi verso superfici sempre più estese da lavorare. In altre paro-

le, la produttività per ettaro e per operatore cresceva con la grandezza delle aziende. Molti piccoli agricoltori, dopo aver goduto per qualche anno la soddisfazione di essere proprietari e autonomi, si sono resi conto dei limiti alla crescita della loro mini-azienda, mentre si aprivano, in altri settori (edilizia, industria, terziario) e in altri luoghi (Monfalcone, Torviscosa, nel Manzanese, nelle città maggiori, sulla costa in via di crescita turistica) opportunità di lavoro meno esposto alle incertezze della meteorologia, meno faticoso, con orari più brevi e regolari, e più remunerativo. Alcuni contadini si sono trasformati in agricoltori a tempo parziale; altri in lavoratori agricoli dipendenti, o in "terzisti", o in operatori di servizi all'agricoltura. Qualcuno è emigrato. In complesso, il numero di aziende agricole è rapidamente diminuito. Nel 1950 si potevano contare quasi cinquanta famiglie contadine; oggi solo 4 o 5 sono sopravvissute, ma trasformate in moderne aziende agro-industriali. Si prevede qualche ulteriore diminuzione. In Friuli nel 1950 circa il 50% della popolazione era occupata in agricoltura; oggi, circa il 2%. Questa tendenza è stata comune a tutto l'Occidente.

La meccanizzazione dell'agricoltura ha comportato l'ampliamento degli appezzamenti lavorati, e quindi la diminuzione del loro numero; si può stimare con un fattore di 5¹⁵. A Strassoldo una famiglia contadina, i Feresin, a partire dagli anni Sessanta si è specializzata nella "sistemazione" dei terreni, dotandosi di un parco-macchine sempre più imponente. Merita citare qui anche la famiglia Benacchio, una parte della quale si è specializzata nella distribuzione e riparazione delle macchine agricole, mentre un'altra è cresciuta gradualmente, nei decenni e in quattro generazioni, come azienda zootecnica, fino alle attuali dimensioni, tra le più grandi del Friuli (quasi mille bovini).

L'ampliamento degli appezzamenti è correlato anche alla riduzione della gamma delle colture, fino alla monocoltura. Ormai, da noi, domina il mais, e in rotazione, l'erba medica;

il frumento è marginale, come il girasole, e sono scomparsi da tempo il tabacco e la barbabietola. Invece negli anni Ottanta è apparso il legume cino-americano, la soia. Questi andamenti colturali dipendono totalmente e immediatamente dai prezzi determinati nel mercato globale, accentrato negli USA, e dalle politiche agrarie dell'Unione Europea. Nella logica della specializzazione, a Strassoldo sono quasi scomparse le piccole vigne familiari, mentre prosperano le due o tre aziende dedite completamente alla viti-vinicoltura.

Nell'agricoltura moderna ha dominato a lungo il favore alla "sistemazione" o "riordino" delle campagne, e quindi la scomparsa degli interstizi non arati (sentieri, fossi, siepi, "code" alberate), ovvero la "banalizzazione" del paesaggio. Tuttavia negli ultimi decenni anche nel mondo agricolo si è diffusa la coscienza ambientalista, e l'Unione Europea ha adottato politiche agricole di segno ecologista; come la tutela delle zone umide, già negli anni Settanta, e la direttiva del 1992 per il rimboschimento di terreni di pianura prima arabili.

L'Azienda di Molin di Ponte

Le trasformazioni delle campagne di Strassoldo dopo il 1960 sono state segnate da due o tre interventi macroscopici e traumatici.

Alla fine di quel decennio una società triestina di assicurazione, la Lloyd Adriatico, acquistò tutti i terreni un tempo occupati dal Bosco Cistigna e dalle campagne di Molin di Ponte; terre che nel tempo erano già passate in diverse mani. Nell'Ottocento un'altra grande famiglia triestina, i Parisi, spedizionieri, avevano comperato il borghetto, già suggestivo per il mulino e i grandi platani protesi su un bacino di acqua sorgiva, abbellendolo con decorazioni, torrette e fontane. Ne fecero un luogo da favola, molto noto e ammirato. La Lloyd comprò tutta la campagna a oriente dal paese, anche nei limitrofi comuni di Aiello e Ruda, per circa 400 ettari, di cui un centinaio nel comune censuario di Strassoldo. L'intera

superficie fu spianata, con l'eliminazione di tutto lo "sporco" vegetale; fu segnato un nuovo reticolo di scoline e capofossi, e di strade aziendali, fiancheggiate da mille cipressi; ai bordi furono piantati centinaia di pini a ombrello. Quasi tutta la superficie fu rivestita da vigne, e ermeticamente chiusa ai "non addetti": cacciatori, pescatori ma anche amanti della natura. Fu spianato anche il borghetto, di cui rimane solo una candida fontana di gusto *biedermeier*.

Scomparve anche la strada che da Via Gradisca portava al borghetto e proseguiva per Alture e Saciletto¹⁶. Il ruscello che le scorreva tortuoso a fianco, tra alberi e cespugli, fu ridotto a un nudo canale rettilineo. Tutto ciò sollevò molte proteste, sia a Strassoldo che nei comuni di pertinenza. Incalzate dalla popolazione, le amministrazioni di Cervignano e Ruda intentarono causa all'azienda. La lite si trascinò per circa vent'anni e giunse a conclusione negli anni Novanta con la cessione, da parte dell'azienda al Comune di Cervignano, di una striscia di terra, non lontana dal paese, destinata ad occasionale parcheggio, e un indennizzo in denaro.

Nel frattempo l'intera tenuta era passata, nei primi anni Ottanta, alla Zonin di Vicenza, leader del settore in Italia e non solo. Recentemente l'azienda di Molin di Ponte ha perso ogni autonomia e ogni identità, assorbita dalla casa-madre di Ca' Bolani (Pradiziolo). In pratica, è stato cancellato non solo il borgo, ma anche il toponimo.

La trama rigorosamente geometrica, la monocultura, i viali rettilinei di cipressi allungati per chilometri, da un orizzonte all'altro, le alberate di pini italici, sollevarono qualche perplessità, in quanto del tutto estranee al paesaggio tradizionale locale¹⁷. Tuttavia vi sono molti altri precedenti di queste operazioni, con simili risultati formali, anche in Friuli; e v'è qualcuno che ammira queste forme paesaggistiche come manifestazioni vistose della razionalità umana, dello spirito efficientista e del progresso economico.

Lo Scalo

Del tutto indifendibile non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico, è il gigantesco Scalo Ferroviario di Smistamento Merci, e relativo Interporto, abbattutosi verso il 1980 sulla parte sud-ovest del paese, tra San Gallo, Cisis e Pradiziolo, con la perdita di circa 200 ettari di buona terra, sostituita da una landa di ghiaia, ferro e cemento, e la spesa di circa 500 miliardi di lire (circa € 380 milioni). La struttura era auspicata da tutte le forze politiche, sociali ed economiche della Regione, che prevedevano enormi benefici su tutto il territorio cervignanese: occupazione, indotto, raddoppio della popolazione, ecc. Invece, incontrò la vivace opposizione da parte degli agricoltori, colpiti dall'esproprio dei terreni, e dei cittadini più sensibili ai valori dell'ambiente. Si costituì un Comitato di questo segno, e per diversi mesi lo scontro tra i favorevoli e i contrari fu forte, ma civile, partecipato, e con manifestazioni anche spettacolari. Nel breve termine vinsero le forze "sviluppiste", e il Comitato operò ancora, per qualche anno, nella difesa dell'ambiente da ulteriori minacce, e in particolare le cave di "inerti". Dopo una quindicina di anni di lavori, lo Scalo fu realizzato; ma nessuna delle promesse fu mantenuta. Dopo qualche anno di funzionamento a ritmi ridottissimi, la stessa ragion d'essere del "mostro" venne meno, perché la politica del trasporto merci "su ferro" era radicalmente cambiata, a livello nazionale ed europeo. Lo scalo fu non solo abbandonato, ma fisicamente smantellato. Dagli ambienti ferroviari si ammise, sommessamente, che fin dall'inizio quell'opera, in quella ubicazione, era stata un madornale errore. Da anni le speranze di sviluppo furono spostate dallo scalo di smistamento all'"interporto", che però zoppica tristemente anch'esso. Nuove promesse di sviluppo ora sono legate all'approdo a Trieste della "via della seta" cinese.

Dal punto di vista strettamente ambientale, si ricorda che, per rabbonire gli oppositori, si promise che lo Scalo sarebbe stato mascherato, sul lato orientale, da una "barriera verde"

le, la produttività per ettaro e per operatore cresceva con la grandezza delle aziende. Molti piccoli agricoltori, dopo aver goduto per qualche anno la soddisfazione di essere proprietari e autonomi, si sono resi conto dei limiti alla crescita della loro mini-azienda, mentre si aprivano, in altri settori (edilizia, industria, terziario) e in altri luoghi (Monfalcone, Torviscosa, nel Manzanese, nelle città maggiori, sulla costa in via di crescita turistica) opportunità di lavoro meno esposte alle incertezze della meteorologia, meno faticoso, con orari più brevi e regolari, e più remunerativo. Alcuni contadini si sono trasformati in agricoltori a tempo parziale; altri in lavoratori agricoli dipendenti, o in "terzisti", o in operatori di servizi all'agricoltura. Qualcuno è emigrato. In complesso, il numero di aziende agricole è rapidamente diminuito. Nel 1950 si potevano contare quasi cinquanta famiglie contadine; oggi solo 4 o 5 sono sopravvissute, ma trasformate in moderne aziende agro-industriali. Si prevede qualche ulteriore diminuzione. In Friuli nel 1950 circa il 50% della popolazione era occupata in agricoltura; oggi, circa il 2%. Questa tendenza è stata comune a tutto l'Occidente.

La meccanizzazione dell'agricoltura ha comportato l'ampliamento degli appezzamenti lavorati, e quindi la diminuzione del loro numero; si può stimare con un fattore di 5¹⁵. A Strassoldo una famiglia contadina, i Feresin, a partire dagli anni Sessanta si è specializzata nella "sistemazione" dei terreni, dotandosi di un parco-macchine sempre più imponente. Merita citare qui anche la famiglia Benacchio, una parte della quale si è specializzata nella distribuzione e riparazione delle macchine agricole, mentre un'altra è cresciuta gradualmente, nei decenni e in quattro generazioni, come azienda zootecnica, fino alle attuali dimensioni, tra le più grandi del Friuli (quasi mille bovini).

L'ampliamento degli appezzamenti è correlato anche alla riduzione della gamma delle colture, fino alla monocultura. Ormai, da noi, domina il mais, e in rotazione, l'erba medica;

il frumento è marginale, come il girasole, e sono scomparsi da tempo il tabacco e la barbabietola. Invece negli anni Ottanta è apparso il legume cino-americano, la soia. Questi andamenti colturali dipendono totalmente e immediatamente dai prezzi determinati nel mercato globale, accentrato negli USA, e dalle politiche agrarie dell'Unione Europea. Nella logica della specializzazione, a Strassoldo sono quasi scomparse le piccole vigne familiari, mentre prosperano le due o tre aziende dedite completamente alla viti-vinicoltura.

Nell'agricoltura moderna ha dominato a lungo il favore alla "sistemazione" o "riordino" delle campagne, e quindi la scomparsa degli interstizi non arati (sentieri, fossi, siepi, "code" alberate), ovvero la "banalizzazione" del paesaggio. Tuttavia negli ultimi decenni anche nel mondo agricolo si è diffusa la coscienza ambientalista, e l'Unione Europea ha adottato politiche agricole di segno ecologista; come la tutela delle zone umide, già negli anni Settanta, e la direttiva del 1992 per il rimboschimento di terreni di pianura prima arabili.

L'Azienda di Molin di Ponte

Le trasformazioni delle campagne di Strassoldo dopo il 1960 sono state segnate da due o tre interventi macroscopici e traumatici.

Alla fine di quel decennio una società triestina di assicurazione, la Lloyd Adriatico, acquistò tutti i terreni un tempo occupati dal Bosco Cistigna e dalle campagne di Molin di Ponte; terre che nel tempo erano già passate in diverse mani. Nell'Ottocento un'altra grande famiglia triestina, i Parisi, spedizionieri, avevano comperato il borghetto, già suggestivo per il mulino e i grandi platani protesi su un bacino di acqua sorgiva, abbellendolo con decorazioni, torrette e fontane. Ne fecero un luogo da favola, molto noto e ammirato. La Lloyd comprò tutta la campagna a oriente dal paese, anche nei limitrofi comuni di Aiello e Ruda, per circa 400 ettari, di cui un centinaio nel comune censuario di Strassoldo. L'intera

superficie fu spianata, con l'eliminazione di tutto lo "sporco" vegetale; fu segnato un nuovo reticolo di scoline e capofossi, e di strade aziendali, fiancheggiate da mille cipressi; ai bordi furono piantati centinaia di pini a ombrello. Quasi tutta la superficie fu rivestita da vigne, e ermeticamente chiusa ai "non addetti": cacciatori, pescatori ma anche amanti della natura. Fu spianato anche il borghetto, di cui rimane solo una candida fontana di gusto *biedermeier*.

Scomparve anche la strada che da Via Gradisca portava al borghetto e proseguiva per Alture e Saciletto¹⁶. Il ruscello che le scorreva tortuoso a fianco, tra alberi e cespugli, fu ridotto a un nudo canale rettilineo. Tutto ciò sollevò molte proteste, sia a Strassoldo che nei comuni di pertinenza. Incalzate dalla popolazione, le amministrazioni di Cervignano e Ruda intentarono causa all'azienda. La lite si trascinò per circa vent'anni e giunse a conclusione negli anni Novanta con la cessione, da parte dell'azienda al Comune di Cervignano, di una striscia di terra, non lontana dal paese, destinata ad occasionale parcheggio, e un indennizzo in denaro.

Nel frattempo l'intera tenuta era passata, nei primi anni Ottanta, alla Zonin di Vicenza, leader del settore in Italia e non solo. Recentemente l'azienda di Molin di Ponte ha perso ogni autonomia e ogni identità, assorbita dalla casa-madre di Ca' Bolani (Pradiziolo). In pratica, è stato cancellato non solo il borgo, ma anche il toponimo.

La trama rigorosamente geometrica, la monocultura, i viali rettilinei di cipressi allungati per chilometri, da un orizzonte all'altro, le alberate di pini italici, sollevarono qualche perplessità, in quanto del tutto estranee al paesaggio tradizionale locale¹⁷. Tuttavia vi sono molti altri precedenti di queste operazioni, con simili risultati formali, anche in Friuli; e v'è qualcuno che ammira queste forme paesaggistiche come manifestazioni vistose della razionalità umana, dello spirito efficientista e del progresso economico.

Lo Scalo

Del tutto indifendibile non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico, è il gigantesco Scalo Ferroviario di Smistamento Merci, e relativo Interporto, abbattutosi verso il 1980 sulla parte sud-ovest del paese, tra San Gallo, Cisis e Pradiziolo, con la perdita di circa 200 ettari di buona terra, sostituita da una landa di ghiaia, ferro e cemento, e la spesa di circa 500 miliardi di lire (circa € 380 milioni). La struttura era auspicata da tutte le forze politiche, sociali ed economiche della Regione, che prevedevano enormi benefici su tutto il territorio cervignanese: occupazione, indotto, raddoppio della popolazione, ecc. Invece, incontrò la vivace opposizione da parte degli agricoltori, colpiti dall'esproprio dei terreni, e dei cittadini più sensibili ai valori dell'ambiente. Si costituì un Comitato di questo segno, e per diversi mesi lo scontro tra i favorevoli e i contrari fu forte, ma civile, partecipato, e con manifestazioni anche spettacolari. Nel breve termine vinsero le forze "sviluppiste", e il Comitato operò ancora, per qualche anno, nella difesa dell'ambiente da ulteriori minacce, e in particolare le cave di "inerti". Dopo una quindicina di anni di lavori, lo Scalo fu realizzato; ma nessuna delle promesse fu mantenuta. Dopo qualche anno di funzionamento a ritmi ridottissimi, la stessa ragion d'essere del "mostro" venne meno, perché la politica del trasporto merci "su ferro" era radicalmente cambiata, a livello nazionale ed europeo. Lo scalo fu non solo abbandonato, ma fisicamente smantellato. Dagli ambienti ferroviari si ammise, sommessamente, che fin dall'inizio quell'opera, in quella ubicazione, era stata un madornale errore. Da anni le speranze di sviluppo furono spostate dallo scalo di smistamento all'"interporto", che però zoppica tristemente anch'esso. Nuove promesse di sviluppo ora sono legate all'approdo a Trieste della "via della seta" cinese.

Dal punto di vista strettamente ambientale, si ricorda che, per rabbonire gli oppositori, si promise che lo Scalo sarebbe stato mascherato, sul lato orientale, da una "barriera verde"

cioè da una striscia di alberi. Fu realizzata, ma in dimensioni molto ridotte (pochi metri di larghezza); comunque, dopo circa vent'anni fu eliminata.

Non c'è dubbio che lo "scalo di Cervignano" (che dovrebbe essere chiamato "di Strassoldo") sia stato il massimo disastro ecologico-economico del Friuli, e uno dei peggiori d'Italia¹⁸.

La trotiera

Negli stessi anni di realizzazione della mega-azienda di Molin di Ponte, calò a Cisis un'altra nuova azienda agricola, piccola per estensione ma molto significativa in termini sia economici che ambientali: un allevamento di trote. In quel periodo, l'intera Bassa Friulana era stata invasa da operatori in questo settore, per lo più provenienti da altre regioni. Si era scoperta nell'acqua di risorgiva del Friuli la materia prima di un'attività ad alta remunerazione economica; si calcolava che una superficie d'acqua corrente dedicata all'allevamento di trote produce, in termini di proteine, e quindi di profitti, cento volte più di una superficie dedicata all'allevamento di bovini (via la produzione di foraggio). Nel 1972 un imprenditore di Borgo Valsugana acquistò a Cisis una striscia di terreno lunga circa 1.600 m, larga circa cento, sulla riva destra del Taglio. In pochi mesi vi scavò due vasche parallele, e vi deviò integralmente le acque del fiume. Il danno principale riguarda l'ambiente fluviale, che sarà ripreso nell'apposito capitolo; ma qui si può ricordare che buona parte della campagna a destra del fiume, tra Cisis e Muscoli, per diversi anni rimase coperta da una cresta di ghiaia, risultante dallo scavo. Solo in seguito, lentamente, essa fu smaltita e spianata, e la striscia di terra rimessa a coltura.

Infrastrutture

Già dagli anni Settanta il nostro territorio è stato attraversato sottoterra da un metanodotto, senza che mai qualcuno si sia lamentato; come invece è avvenuto, clamorosamen-

te, negli ultimi anni, in altre parti d'Italia (il movimento "No TAP"). Si può anche ricordare qui che le nostre campagne sono percorse da due grandi elettrodotti, uno dei primi anni Sessanta e l'altro di fine anni Ottanta, senza che nessuno abbia protestato, malgrado la loro evidente menomazione della bellezza del paesaggio e qualche preoccupazione per gli ipotetici danni sanitari dei campi elettromagnetici. Allora erano impensabili i comitati di opposizione ambientalista contro queste infrastrutture, come quella (l'"Associazione per la vita rurale") che invece ha agitato - vanamente - le cronache del Palmarino negli ultimi anni.

Alterazioni della fauna

Le trasformazioni delle campagne hanno comportato anche notevoli cambiamenti nelle quantità e composizione della macrofauna. La "sistemazione" dei terreni, la semplificazione delle colture, la riduzione della biodiversità, la sempre maggior velocità e potenza dei mezzi agricoli, lo spargimento di sostanze chimiche (fertilizzanti, diserbanti, fitofarmaci ecc.), la quasi scomparsa della vegetazione spontanea: tutto ciò contribuisce a rendere il territorio meno favorevole alla vita degli animali, con rammarico dei cacciatori e naturalisti. Nel dopoguerra il numero di cacciatori è molto aumentato, con la riduzione dei privilegi padronali e la democratizzazione della caccia; ma dovettero passare alcuni decenni prima che si diffondessero i sentimenti naturalistici. Gli effetti negativi della modernizzazione delle campagne sugli animali apparvero presto. Già negli anni Settanta i cacciatori dovettero cominciare a "ripopolare" artificialmente le campagne, allevando e "lanciando" fagiani. Più recentemente questa pratica è stata ridotta, per varie ragioni. Perfino le lepri, vittime dei "veleni" e di macchine, stentano a sopravvivere e riprodursi. Ma si può aggiungere che negli ultimi anni, o decenni, anche i cacciatori sono una specie in estinzione¹⁹.

Nella parte che segue, ci si limita a riportare quanto osser-

vato casualmente in una zona limitata del paese, caratterizzata da una certa dote di boschi.

Per quanto riguarda l'avifauna selvatica, si nota la diminuzione dei piccoli uccelli, i passeriformi, che amano vivere e riprodursi in ambienti cespugliosi, e non si avventurano all'aperto. Ciò pare correlato anche con la densità di uccelli di maggior taglia, come i merli, i picchi, le gazze, le ghiandaie, e i corvidi, che usano predare i nidi dei piccoli. Si nota la presenza di qualche gruppo di colombi selvatici (colombacci) grossi e dal volo potente, di cui una volta non ci si era accorti.

Si constatano notevoli cambiamenti negli ambienti acquatici: sono scomparse beccacce, beccaccini, tarabusi e nitticore, mentre i germani hanno colonizzato ogni corpo idrico, anche minuscolo. Per un certo periodo (anni Ottanta-Duemila), v'è stata un'invasione di aironi, sia cenerini che bianchi, a stormi fin di 80 individui, quando le vasche dell'allevamento di trote non erano protette da reti. Da allora il loro numero è molto ridotto, ma gli aironi sono ancora comuni. Le garzette sono divenuti uccelli quasi domestici, nei corsi d'acqua del centro storico. Per alcuni anni (Ottanta e Novanta) qui si era insediata una famiglia di cigni, che ultimamente ha fatto una breve riapparizione. Sono ormai comuni anche le folaghe e i cormorani, *new entries*.

Per quanto riguarda i pesci, chi scrive non ha alcuna competenza. Da mero frequentatore dell'acqua, può solo notare la scomparsa totale delle anguille; e può aggiungere qui i gamberi.

Le trasformazioni dell'ambiente rurale hanno fatto scomparire o quasi i piccoli carnivori (i mustelidi), hanno ridotto il numero dei serpenti (il *garbon*) e degli uccelli predatori notturni (civette, ecc.); con la conseguente proliferazione ormai fastidiosissima delle loro prede, cioè i topi, ratti e talpe.

Invece sono riapparsi nelle nostre campagne animali già scomparsi da generazioni. Il caso più macroscopico è quello dei caprioli, che già alla fine degli anni Settanta sono sce-

si dal Carso. Sono così comuni da farsi vedere, all'alba, nei dintorni delle case, a rosicchiare in orti e giardini. Nel Natoc è stanziato da anni un gruppo di una decina di capi. Un altro caso importante è un clan di tassi, che non si vedono quasi mai, ma di cui sono molto visibili i risultati delle loro energiche attività di scavo. Sono riapparsi negli anni Ottanta anche gli scoiattoli, che gli anziani del paese avevano già visti nel parco di Vitas, negli anni Trenta. Graziosissimi, ma pare che siano corresponsabili della rarefazione dei passeriformi, perché sono ghiotti dei loro ovetti. C'è anche una novità assoluta e non benvenuta, i cinghiali: ne è stata vista recentemente una famiglia, con otto giovani. Si teme il loro arrivo in forze, perché hanno già colonizzato stabilmente le vicine boscaglie lungo il Torre.

Da una decina di anni sono apparse le nutrie, provenienti dall'America meridionale, poco amabili perché somigliano, per forma e habitat, a gigantesche pantegane. Sono anche nocive per la stabilità delle sponde.

Sviluppo urbanistico

Primi interventi pubblici

I primi segni di nuova vita del paese dopo la guerra fu la numerazione di ogni porta e la nuova denominazione delle strade. Allora sindaco di Cervignano era Alfredo Lazzaro, stimato da tutti; il consulente per la toponomastica era lo studioso, ispettore onorario della Sovrintendenza, Luigi Deluisa. Verso il 1952 il paese fu abbellito con centinaia di tigli piantati lungo la via Julia Augusta, il tratto di via San Marco dal Ponte della Villa fino alla confluenza con la Ss. 352, e tutta la via delle Scuole. Dopo settant'anni sono tutti ancora al loro posto. La loro ombra nella buona stagione e il profumo di giugno sono molto graditi, anche alle api²⁰; ma come tutto, presentano anche qualche minore inconveniente. Nei primi anni Cinquanta, si sopraelevò e ampliò la scuola, da due a sei

aule²¹, e fu tombato il fosso che affianca via delle Scuole. Alla fine del decennio fu costruita una scuola materna adiacente alla scuola elementare²². Cinquant'anni dopo, nel 2009, in mezzo alle due scuole si inserì una palestra.

Sempre nei primi anni Cinquanta il tratto centrale di via San Marco fu sopraelevato di circa quaranta cm. per ridurre la ripidità delle rampe di raccordo con i due ponti, quello coperto davanti alla cosiddetta Porta Cisis (o di San Gallo) e quello della Villa. Operazione meritevole, in termini di sicurezza e comodità della circolazione di veicoli, ma a scapito delle case prospicienti (affossamento).

Nel 1955 fu costruito, a ridosso del muro contro cui nel 1944 erano stati fucilati undici Martiri della Libertà, un bel monumento dedicato a tutti i Caduti; monumento che a Strassoldo, come a tutti i paesi ex-austriaci, prima mancava. L'idea prima è venuta al nuovo e giovane parroco, Don Lino Pizzolini. Con quella iscrizione inclusiva, il monumento segnava la riconciliazione, dopo le sanguinose contrapposizioni nazionalistiche e ideologiche della prima metà del secolo.

Con l'intensificazione del traffico motorizzato fu necessario asfaltare, verso il 1955, l'asse viario centrale del paese, dalla casa Romanese al cimitero. Le strade che collegano il paese con quelli vicini (Castions, Campolonghetto, Privano, Ioannis) rimasero a lungo sterrate, cioè alternativamente fangose e polverose, a seconda del meteo; le asfaltature furono compiute gradualmente tra il 1960 e il 1990.

All'inizio degli anni Sessanta il Comune venne incontro alla nascente domanda di aree fabbricabili residenziali, con l'acquisto e la lottizzazione del fondo Scapinello, tra Via Julia Augusta, via delle Scuole e la Ss. 352. Furono tracciate, infrastrutturate e denominate le vie Gioberti, di Mulin di Punt, del Taglio, e dell'Annona. Qui fu riservata anche una piccola area per edifici residenziali pubblici ("case popolari"). Qualche anno più tardi il terreno a sud del fondo Scapinello fu lottizzata dai nuovi proprietari, i Decorte.

Negli stessi anni si è posata una condotta in tubi di cemento per scaricare nel Taglio le acque, pluviali e domestiche, della zona a nord della chiesetta di Santa Maria in Vineis; accordandola con un antico ponte in laterizio su cui ancora passa la via San Marco.

Il paese era così povero che non disponeva neppure di una piazza; presentava solo alcuni informi slarghi. Finalmente verso il 1985 fu possibile dotare il paese anche di qualcosa che somigliasse ad una piazza centrale, alla confluenza delle vie San Marco, delle Scuole e Julia Augusta (piazza della Maddonnina). L'area, dove sorgeva una struttura agricola rimasta a lungo abbandonata (casa Giroto), era già compromessa da edifici privati eterogenei e di qualità non felicissima, e la prima soluzione risultò da un compromesso, ancora meno felice, tra diverse concezioni architettoniche. Dopo circa vent'anni tutto (notevoli volumi di cemento) fu demolito, e sostituito da una struttura più semplice ed elegante.

Nel 2005 fu ampliato il cimitero. Nel 2010 la zona della "Peschiera di Vitas", da tempo luogo di manifestazioni comunitarie, fu acquisita dal Comune.

Espansione edilizia

Le prime nuove case dopo la guerra sorsero spontaneamente alla metà degli anni Cinquanta, nella zona di Cisis, lungo la statale e su via Julia Augusta. Erano villette unifamiliari, di linee "moderne" ma di modestissima qualità, piccole, con limitatissima area scoperta, con servizi igienici interni, ma raramente con impianto di riscaldamento centrale. Con il miglioramento dell'occupazione e dei redditi buona parte dei risparmi furono destinati alla costruzione della casa. Per soddisfare questa domanda si moltiplicarono anche in paese le piccole imprese edili e si diffuse il mestiere di muratore. Non rara quindi l'auto-costruzione, cioè i casi in cui la famiglia costruiva con le proprie mani la casa, nel tempo libero, magari con l'aiuto marginale di muratori professionali, spes-

so parenti. Si avviò la fortuna, fin dai primi anni Cinquanta, del negozio Godeassi di materiali per l'edilizia, che in origine era una falegnameria. In due decenni allargò i suoi depositi e magazzini, a cavallo di Via Gradisca, e ampliò il proprio bacino di mercato, costituendo anche una filiale a Romans, fino a diventare uno delle principali ditte del settore in Friuli.

Gran parte delle circa 150 "nuove" case di Strassoldo risale al periodo 1960-1980. L'ondata di fervore costruttivo si calmò quando gran parte dei bisogni abitativi essenziali, accumulati nelle generazioni precedenti, erano stati soddisfatti. Nei due decenni successivi si costruirono meno case, ma più grandi, belle e articolate; e si lavorò più sul miglioramento, ampliamento e abbellimento delle vecchie, dove possibile. Negli anni 2000 si fece sentire anche qui la stagnazione demografica ed economica, con il grave declino dell'edilizia e quindi di tutti gli operatori del settore. In paese si sono moltiplicati gli avvisi "si vende".

L'abitato di Strassoldo crebbe verso Sud, cioè verso Cisis, che a sua volta si sviluppò in forma lineare verso il capoluogo, arricchendosi anche di esercizi commerciali, alberghieri, artigianali e fin industriali: un tipico caso di conurbazione, spinta in questa direzione dagli strumenti urbanistici del Comune. Questa tendenza sollevò, invano, qualche critica, sia di tipo tecnico-funzionale che politico-culturale, da parte di chi avrebbe preferito il mantenimento della distinzione anche fisica tra Strassoldo e il capoluogo, cioè l'identità propria della frazione. Ma l'amministrazione comunale si è sempre opposta alla espansione in altre direzioni: pochissime nuove case furono lasciate costruire verso nord (oltre il cimitero, via Torat) ed ovest (San Gallo), una sola (Godeassi, nel 1955) verso est.

La maggior parte delle case contadine vecchie furono ristrutturare, dotandole dei servizi moderni e abbellite anche all'esterno. Le case prima abitate da più nuclei famigliari furono suddivise tra essi, e le aie trasformate in giardinetti. Sono pochissime le case contadine abbandonate e lasciate crollare.

Il nuovo assetto urbanistico del paese e la crescita economica generale, dopo il 1960, fu accompagnato dall'insediamento, nel bivio tra via San Marco, delle Scuole e via Julia Augusta, di alcuni servizi: le poste, un negozio di abbigliamento, uno di alimentari, uno studio tecnico (geometri) e una banca.

Giardini

Il modello dell'abitazione uni-famigliare isolata (la villetta), ampiamente preferita a Strassoldo come ovunque, prevedeva di solito anche, oltre che un cortile utilitario e l'orto, un giardino. Questo complemento dell'abitazione può essere considerato, storicamente, come una evoluzione dell'ortofrutteto. La cura di fiori era diffusa anche nell'ambiente rurale, sia in luoghi contigui alla casa che in campagna, come alla testate delle vigne. Ma in tempi più moderni gioca anche l'ispirazione e imitazione dei giardini-parchi annessi alle ville signorili. Di questi a Strassoldo v'è una certa abbondanza: tre maggiori e due minori.

La diffusione dei giardini comportò un enorme arricchimento dell'ambiente vegetale. Si può muovere qualche riserva sulla prevalenza di piante esotiche, per lo più asiatiche; un'antica forma di globalizzazione. Un caso estremo è la palma "Fortunei", giunta qui circa un secolo fa dalla Cina, e presto divenuta onnipresente nell'abitato, e perfino infestante nelle aree selvatiche²³. Una seconda osservazione critica può riguardare il sovraffollamento delle piante in spazi ristretti. Ancora peggiore è l'errore di piantare sempreverdi di grande taglia (es. conifere) troppo vicine all'abitazione, perché creano microclimi bui e umidi, ed altri problemi per gli edifici. Negli anni più recenti, pare di notare segni di crescita della cultura giardinistica, con la rivalutazione di piante caducifoglie e nostrane.

Un bel fenomeno recente è la diffusione, in tutti i giardini, di olivi; essenza prima sconosciuta, nella Bassa, benché ancora fino al 1927 fosse presente nella fascia collinare del

so parenti. Si avviò la fortuna, fin dai primi anni Cinquanta, del negozio Godeassi di materiali per l'edilizia, che in origine era una falegnameria. In due decenni allargò i suoi depositi e magazzini, a cavallo di Via Gradisca, e ampliò il proprio bacino di mercato, costituendo anche una filiale a Romans, fino a diventare uno delle principali ditte del settore in Friuli.

Gran parte delle circa 150 "nuove" case di Strassoldo risale al periodo 1960-1980. L'ondata di fervore costruttivo si calmò quando gran parte dei bisogni abitativi essenziali, accumulati nelle generazioni precedenti, erano stati soddisfatti. Nei due decenni successivi si costruirono meno case, ma più grandi, belle e articolate; e si lavorò più sul miglioramento, ampliamento e abbellimento delle vecchie, dove possibile. Negli anni 2000 si fece sentire anche qui la stagnazione demografica ed economica, con il grave declino dell'edilizia e quindi di tutti gli operatori del settore. In paese si sono moltiplicati gli avvisi "si vende".

L'abitato di Strassoldo crebbe verso Sud, cioè verso Cisis, che a sua volta si sviluppò in forma lineare verso il capoluogo, arricchendosi anche di esercizi commerciali, alberghieri, artigianali e fin industriali: un tipico caso di conurbazione, spinta in questa direzione dagli strumenti urbanistici del Comune. Questa tendenza sollevò, invano, qualche critica, sia di tipo tecnico-funzionale che politico-culturale, da parte di chi avrebbe preferito il mantenimento della distinzione anche fisica tra Strassoldo e il capoluogo, cioè l'identità propria della frazione. Ma l'amministrazione comunale si è sempre opposta alla espansione in altre direzioni: pochissime nuove case furono lasciate costruire verso nord (oltre il cimitero, via Torat) ed ovest (San Gallo), una sola (Godeassi, nel 1955) verso est.

La maggior parte delle case contadine vecchie furono ristrutturare, dotandole dei servizi moderni e abbellite anche all'esterno. Le case prima abitate da più nuclei famigliari furono suddivise tra essi, e le aie trasformate in giardinetti. Sono pochissime le case contadine abbandonate e lasciate crollare.

Il nuovo assetto urbanistico del paese e la crescita economica generale, dopo il 1960, fu accompagnato dall'insediamento, nel bivio tra via San Marco, delle Scuole e via Julia Augusta, di alcuni servizi: le poste, un negozio di abbigliamento, uno di alimentari, uno studio tecnico (geometri) e una banca.

Giardini

Il modello dell'abitazione uni-famigliare isolata (la villetta), ampiamente preferita a Strassoldo come ovunque, prevedeva di solito anche, oltre che un cortile utilitario e l'orto, un giardino. Questo complemento dell'abitazione può essere considerato, storicamente, come una evoluzione dell'orto-frutteto. La cura di fiori era diffusa anche nell'ambiente rurale, sia in luoghi contigui alla casa che in campagna, come alla testate delle vigne. Ma in tempi più moderni gioca anche l'ispirazione e imitazione dei giardini-parchi annessi alle ville signorili. Di questi a Strassoldo v'è una certa abbondanza: tre maggiori e due minori.

La diffusione dei giardini comportò un enorme arricchimento dell'ambiente vegetale. Si può muovere qualche riserva sulla prevalenza di piante esotiche, per lo più asiatiche; un'antica forma di globalizzazione. Un caso estremo è la palma "Fortunei", giunta qui circa un secolo fa dalla Cina, e presto divenuta onnipresente nell'abitato, e perfino infestante nelle aree selvatiche²³. Una seconda osservazione critica può riguardare il sovraffollamento delle piante in spazi ristretti. Ancora peggiore è l'errore di piantare sempreverdi di grande taglia (es. conifere) troppo vicine all'abitazione, perché creano microclimi bui e umidi, ed altri problemi per gli edifici. Negli anni più recenti, pare di notare segni di crescita della cultura giardinistica, con la rivalutazione di piante caducifoglie e nostrane.

Un bel fenomeno recente è la diffusione, in tutti i giardini, di olivi; essenza prima sconosciuta, nella Bassa, benché ancora fino al 1927 fosse presente nella fascia collinare del

Friuli. La popolarità dell'olivo è dovuta a una molteplicità di fattori: il colore argenteo, il tronco scultoreo, la rievocazione del mondo mediterraneo, il riscaldamento del clima, e il suo significato culturale e religioso, come simbolo di pace.

Negli ultimi decenni si sono ridotti, con l'affievolimento delle nostalgie rurali, anche gli orti e pergolati di vite, e sono pressoché scomparsi i piccoli allevamenti domestici. A quest'ultima perdita ha contribuito decisamente anche l'imposizione di leggi e regolamenti, che da un lato mirano a migliorare le condizioni igieniche della gente e degli animali, e dall'altro a mitigare i fastidi dei vicini. Da molto tempo è proibito allevare maiali "dietro casa".

Fuoco e acqua

Riscaldamento

Un aspetto curioso è la velocità con cui in mezzo secolo si siano rimpiazzati i modi di riscaldamento, a seconda delle tecniche, dei costi e delle condizioni ambientali. Come si è visto all'inizio di questo scritto, fino agli anni Cinquanta solo le cucine erano scaldate; e l'unico combustibile usato era la legna tagliata in paese. Solo alcuni benestanti scaldavano qualche stanza con stufe (di maiolica, di muratura, di cotto, di ghisa). Del tutto eccezionale era l'uso di fossili. Negli anni Cinquanta apparvero oggetti metallici che, alimentati da bombole di gas liquido (metano), irradiavano effimero calore. La grande rivoluzione degli anni Sessanta fu la diffusione, nelle nuove case, di impianti termoidraulici (termosifoni) con caldaie alimentate da gasolio, allora relativamente a basso costo. In tutti i cortili e giardini furono interrati serbatoi (cisterne) per il combustibile. Si diffusero anche singole stufe alimentate dallo stesso liquido. Tuttavia negli anni Settanta apparve la possibilità di usare gas distribuito non in bombole ma con capillari reti di tubazioni (gasdotti), facenti capo alla Russia. Questa dipendenza suscitava qualche perples-

sità, ma la convenienza economica, la comodità e benefici ambientali (eliminazione dei fumi carbonici) di questa terza rivoluzione era irresistibile. Le cisterne furono abbandonate, sotto tutte le strade furono posati i tubi del gas, le caldaie sostituite. Le famiglie che non hanno voluto o potuto, per varie ragioni, collegarsi alla rete, potevano dotarsi di "bomboloni" sotterrati o in superficie ma ben protetti. Nel frattempo non era mai cessato del tutto il consumo di legna, però proveniente non dai boschi del paese -quasi scomparsi- ma comperata nei mercati e proveniente dalle Valli. Una peculiarità della nostra zona, per qualche decennio (ca. 1960-2000), fu l'ampia disponibilità, a prezzi stracciati, di sottoprodotti legnosi (segatura pressata, ritagli) provenienti dalle fabbriche di sedie del Manzanese.

Più recentemente, l'aumento di prezzo del gas ha favorito la diffusione di stufe tecnologicamente più avanzate, alimentate automaticamente con "pellet", ovviando così al problema della continua alimentazione a mano delle stufe tradizionali. Infine, con l'apertura ai commerci dei paesi balcanici, dal 1989, cominciarono ad affluire quantità enormi di legna spaccata e confezionata in "gabbie" standard, su bancali. Invece, pochissimi bruciano legna tratta dai nostri boschi, sia perché questi sono quasi scomparsi, sia perché pochi amano lavorare nei boschi.

Il consumo di legna, risorsa rinnovabile, dovrebbe piacere agli ecologisti; però recentemente si son levati allarmi per le ricadute inquinanti del suo fumo. Forse si dovrà tornare all'antico, quando le case non erano scaldate affatto.

Altre soluzioni tecnologiche rinnovabili e non inquinanti per il riscaldamento domestico sono apparse già negli anni Settanta, con gli impianti per riscaldare l'acqua domestica a scopi igienici, con pannelli sistemati sui tetti capaci di concentrare nell'acqua il calore del sole. Un'altra tecnologia è quella della "pompa di calore", capace invece di estrarre il calore dell'acqua di falda. Non pare che abbiano avuto molto

successo. Invece si è diffusa ampiamente la tecnologia dei pannelli fotovoltaici, che però non producono acqua calda ma trasformano la luce del sole in corrente elettrica, e hanno poco a che fare con il riscaldamento. Inoltre, sono banditi, per motivi estetici, dagli edifici vincolati dalle Belle Arti, come è il centro storico di Strassoldo.

Pompe e scarichi

Nelle classifiche di qualità di vita e dell'ambiente, Strassoldo, come altri paesi della Bassa, riceve mediocri punteggi, perché non è dotato né di acquedotto né di fognatura; componenti basilari, nella costruzione di quelle classifiche. Ma non ne ha bisogno, data l'abbondanza di acque, nella falda e in superficie. Nei decenni più vicini, il progresso tecnico ha permesso di trivellare pozzi rapidamente ed economicamente, fino alla profondità ottimale di 120 m. Da tempo nella nostra zona ogni abitazione è dotata di una propria pompa e un'autoclave, e l'acqua è (ancora?) gratis. Il problema degli scarichi "neri" è stato risolto da molto tempo con i "sadi" (vasche Imhoff) e loro periodico spurgo. Nelle rogge le acque "bianche" provenienti dai bagni e lavelli sono naturalmente diluite a livelli igienicamente ed ecologicamente accettabili. Tuttavia già negli anni Settanta hanno cominciato a circolare allarmi su vari tipi di inquinamento delle acque, sia di superficie che sotterranee, e quindi la necessità di dotare anche la nostra zona sia di acquedotto che di fognature (le due reti sono in stretta interdipendenza). L'ipotesi di chiudere le pompe, strozzarle e/o misurarne il consumo e farlo pagare, ha incontrato la fiera opposizione del "popolo delle fontane", in difesa di quello che è considerato un patrimonio ambientale avito, un elemento essenziale della nostra visione della vita. Lo scontro è durato per diversi decenni, con esiti vari e parziali. Pare che a Cervignano l'acquedotto sia stato realizzato, ma clandestinamente. Di certo, il dibattito è esaurito, e a Strassoldo

le pompe vecchie e nuove continuano a gettare acqua ottima e abbondante.

Il restauro del Centro Storico

Degrado e rinascita

Il centro storico del paese nel dopoguerra conobbe anni di abbandono, decadenza e miseria, il cui ricordo ancora stringe il cuore. Come si è accennato all'inizio, vi abitavano alcune famiglie contadine, operaie e di piccolissima borghesia, ma trovavano ricovero anche profughi e sfollati, in condizioni precarie e penose. I castellani erano travolti non solo dal crollo dei già magri redditi dominicali, ma anche dal timore delle rivendicazioni "titine", e poi da altre tristi vicende all'interno della famiglia. Il Castello di Sotto fu abbandonato, o poco e male abitato, per circa vent'anni, e ridotto allo stato di rustico. Per un periodo, nella cantina si coltivavano funghi, e nelle sale si depositavano fascine. Il parco, danneggiato dall'accampamento, nell'estate del 1945, di un reparto di "americani", rimase senza cure. Ovunque nel borgo castellano regnavano i segni della povertà, anche estrema: dissesti, tetti crollati, baracche, vegetazione infestante.

Solo negli anni Sessanta, superati i peggiori anni di depressione economica e morale, e raggiunte condizioni di vita accettabili, si cominciò a prendere coscienza dello stato di degrado del paese, nel confronto con lo slancio progressista di Cervignano. Si chiedevano al Comune il miglioramento delle strade e dell'illuminazione, l'apertura di una farmacia e un ambulatorio, un servizio di trasporto urbano, la manutenzione dei corsi d'acqua, la raccolta dei rifiuti. Per organizzare queste rivendicazioni si formò nel 1969 l'associazione "Pro Loco Amici di Strassoldo", allora una delle prime in Friuli. Essa segna l'alba, nella popolazione, del senso di identità ed appartenenza comunitaria e dei valori storico-culturali del paese. Ma segna anche il superamento di vecchie con-

trapposizioni sociali e politiche: a fondare questa iniziativa interclassista e a-partitica furono un'energica intellettuale "di sinistra" come Fausta Mancini Lapenna, alcuni membri della famiglia comitale, ed esponenti delle due maggiori forze politiche.

Solo a partire da questa data si è avviato un ciclo semisecolare di interventi di restauro e miglioramento del Centro Storico. Ma un'anticipazione solitaria era stata, nel 1953, ad opera del conte Carlo, la ristrutturazione di un rustico, un tempo stalla di cavalli a servizio della Casa Grande, per ricavarne una civile abitazione. Sopraelevata e arricchita con una originale altana e una loggia-terrazza, la facciata sulla Piazzetta divenne uno dei "loghi" del paese.

Quando, agli inizi degli anni Settanta, si rese necessario un intervento di manutenzione della chiesa parrocchiale, qualcuno propose di costruirne una nuova, fuori dal borgo, in un luogo più pubblico e più comodo per il popolo; sull'esempio di Cervignano, dove la vecchia San Michele era stata abbandonata a favore del nuovo Duomo, in un sito più centrale. In paese allora covava ancora qualche risentimento verso i Conti, che avevano conservato la proprietà dell'area in cui la chiesa sorgeva, e alcuni privilegi su di essa ("coretti" e "giuspatronato"). Ma prevalse il rispetto per la tradizione e per le architetture antiche. La chiesa di San Nicolò fu riparata, e mantenne sia il suo ruolo essenziale di animazione del borgo che il ruolo identitario del Centro Storico rispetto all'intera comunità paesana.

Il restauro dei castelli assorbì, per decenni, gran parte delle forze degli eredi di questo patrimonio, mossi essenzialmente dal senso di dovere verso la famiglia -le generazioni passate e future-, dalla coscienza del valore storico-culturale di questi beni, e l'amore per questo luogo. Essi sono stati incoraggiati anche dal crescente sostegno morale e operativo della popolazione, e quello, più materiale, di enti pubblici. Verso il 1975 il Centro Storico ("Zona Blu") di Strassoldo fu vincolato

dalla Soprintendenza delle Belle Arti come ambito di valore storico-artistico di interesse nazionale. A promuovere questo atto fu Marzio di Strassoldo, co-fondatore nel 1968 del Consorzio dei Proprietari dei Castelli del Friuli-VG, del quale egli poi rimase presidente o vice per quarant'anni.

In due occasioni, già negli anni Settanta e poi nel decennio successivo, il Comune di Cervignano tentò di varare piani organici di restauro del Centro, elaborati rispettivamente dagli architetti Nicoletti e Pravisani, che prevedevano vincoli dettagliati e anche demolizioni, ma senza aiuti pubblici. Ovviamente gli abitanti si opposero vivacemente, e i piani naufragarono. Per diversi decenni il recupero del Centro Storico fu operato essenzialmente dai privati.

I Castelli

Ancora negli anni Settanta le condizioni del Castello di Sopra erano critiche. Solo negli anni Ottanta cominciò ad essere oggetto di restauro degli esterni e modifica agli interni per adattarlo ad una nuova funzione, quella di sede di ricevimenti e cerimonie. Due edifici della Centa, semi-crollati, nel 1986 furono venduti a privati (Rossetti e Nalato), e ristrutturati "filologicamente" come civili abitazioni, su progetto dell'arch. Ennio Puntin-Gognan. Poco più tardi la parte del granaio (ex "Cancelleria") che era rimasta alla famiglia fu venduta al Comune di Cervignano, e ristrutturata radicalmente, all'interno, come ostello per turisti-pellegrini, nell'ambito del programma nazionale di preparazione per il Giubileo del 2000; destinazione però fallita, come era facilmente prevedibile, e l'edificio è di nuovo abbandonato e in via di degrado. La "Cancelleria" che era stata venduta agli Artelli già nel 1932, nel 2000 fu ricomperata, messa in sicurezza con imponenti contrafforti e adattata a sede, nel pianterreno, di attività socio-culturali. Il Brolo, che era stato abbandonato ad un disordinato insieme di orti, piante da frutto e vegetazione selvatica,

fu rialzato, rimodellato e riqualificato come un elegante giardino formale. Di altri interventi, ancora più recenti, si farà cenno in un altro contesto²⁴.

Il restauro del Castello di Sotto iniziò verso il 1968, quando passò in proprietà ad una nuova generazione, dopo vent'anni di lite successoria; e tornò ad essere residenza stabile e unica del nuovo capo della famiglia, Marzio. Per alcuni anni si lavorò a qualche modifica all'interno e a demolizioni e rifacimenti nelle pertinenze. Il parco storico, a lungo abbandonato e devastato, fu recuperato e re-impiantato, con un impegno senza fine²⁵. L'arco d'ingresso, con la caratteristica guglia, fu restaurato (rifatto) nel 1978; in seguito, anche l'intero "gironutto", benchè fosse passato da tempo ad altra proprietà. La "piazzetta", di proprietà privata ma di pubblico passaggio, fu abbassata e pavimentata a ciottoli nel 1994. La chiesetta di San Marco, oggetto di un primissimo restauro nel 1970, si giovò di un secondo intervento, più penetrante, nel 2005.

Il Borgo Nuovo

L'unico *folador* rimasto in proprietà della famiglia comitale fu affittato nel 1970 a Walter Tech, che lo attrezzò all'interno come magazzino refrigerato per la sua ditta di distribuzione di gelati. Negli anni Novanta, cessata quell'attività, l'impianto fu sgomberato e l'edificio fu restaurato come mostra di oggetti di artigianato.

Le case del Borgo Nuovo, vendute subito dopo la guerra dall'allora Conte proprietario e abitate da famiglie molto povere, cominciarono ad essere riqualificate solo negli anni Novanta. Vi presero sede alcuni servizi pubblici (l'ambulatorio, la Pro Loco) ed alcune iniziative artistiche (la pittura di Laura De Nadai e di Luciano Pacco, la musica di Fabio Di Marco, la ceramica di Anna De Vincenzo Vidal). Vi presero casa anche giovani di ottimo livello socio-culturale, e alcuni provenienti da lontano (Austria, Svezia). Il tratto di strada, acqui-

sita e asfaltata dal Comune verso il 1960, mezzo secolo dopo (2008) fu ri-pavimentato con ciottoli.

Villa Vitas

La "Villa Vitas", in origine palazzo comitale, era stata restaurata e ristrutturata agli inizi degli anni Settanta, sia come sede di moderni impianti tecnici (cantina) per la produzione e commercializzazione dei vini, sia come nuova residenza, più piccola, ma più comoda per il giovane Romano e la sua famiglia, qui trasferitasi stabilmente. La vita socio-culturale del paese si giovò molto, in particolare grazie all'intenso impegno di Romano nell'animazione del Gruppo Alpini. A lui si deve anche, all'inizio degli anni Ottanta, la valorizzazione della peschiera di via Torat, divenuta sede del Gruppo (baita e chiesetta) ma anche delle manifestazioni di varie altre associazioni strassoldine (es. la Sportiva e la Avis). Di lui rimane molto, compresa la lapide sul giardinetto pubblico di via San Marco, donato dalla famiglia e a lui dedicato (2010), in memoria della sua precoce e tragica morte (1993).

Non fu possibile restaurare il magnifico "Viale di Vitas" di antica origine e impiantato alla fine dell'Ottocento di magnolie e conifere, che dal palazzo puntava dritto verso la scomparsa chiesetta di San Gallo, e, più oltre, verso Chiarmacis, di cui aveva il titolo il fondatore del palazzo. Il fascino del viale era già stato rotto dall'attraversamento della ferrovia del 1915 e della statale del 1938, e perso definitivamente con lo Scalo Merci del 1990. Nel frattempo gran parte del doppio filare si è deperito, e molti alberi sono stati abbattuti e non più rimpiazzati.

Restauri di beni parrocchiali

Come si è già accennato, l'ondata di restauro del Centro Storico cominciò simbolicamente nel 1974 con la manutenzione straordinaria (ripasso del tetto, modifiche interne per tener conto del Concilio II, pavimento, tinteggiatura interna) della chiesa parrocchiale, sita al centro della area castellana;

trapposizioni sociali e politiche: a fondare questa iniziativa interclassista e a-partitica furono un'energica intellettuale "di sinistra" come Fausta Mancini Lapenna, alcuni membri della famiglia comitale, ed esponenti delle due maggiori forze politiche.

Solo a partire da questa data si è avviato un ciclo semisecolare di interventi di restauro e miglioramento del Centro Storico. Ma un'anticipazione solitaria era stata, nel 1953, ad opera del conte Carlo, la ristrutturazione di un rustico, un tempo stalla di cavalli a servizio della Casa Grande, per ricavarne una civile abitazione. Sopraelevata e arricchita con una originale altana e una loggia-terrazza, la facciata sulla Piazzetta divenne uno dei "loghi" del paese.

Quando, agli inizi degli anni Settanta, si rese necessario un intervento di manutenzione della chiesa parrocchiale, qualcuno propose di costruirne una nuova, fuori dal borgo, in un luogo più pubblico e più comodo per il popolo; sull'esempio di Cervignano, dove la vecchia San Michele era stata abbandonata a favore del nuovo Duomo, in un sito più centrale. In paese allora covava ancora qualche risentimento verso i Conti, che avevano conservato la proprietà dell'area in cui la chiesa sorgeva, e alcuni privilegi su di essa ("coretti" e "giuspatronato"). Ma prevalse il rispetto per la tradizione e per le architetture antiche. La chiesa di San Nicolò fu riparata, e mantenne sia il suo ruolo essenziale di animazione del borgo che il ruolo identitario del Centro Storico rispetto all'intera comunità paesana.

Il restauro dei castelli assorbì, per decenni, gran parte delle forze degli eredi di questo patrimonio, mossi essenzialmente dal senso di dovere verso la famiglia -le generazioni passate e future-, dalla coscienza del valore storico-culturale di questi beni, e l'amore per questo luogo. Essi sono stati incoraggiati anche dal crescente sostegno morale e operativo della popolazione, e quello, più materiale, di enti pubblici. Verso il 1975 il Centro Storico ("Zona Blu") di Strassoldo fu vincolato

dalla Soprintendenza delle Belle Arti come ambito di valore storico-artistico di interesse nazionale. A promuovere questo atto fu Marzio di Strassoldo, co-fondatore nel 1968 del Consorzio dei Proprietari dei Castelli del Friuli-VG, del quale egli poi rimase presidente o vice per quarant'anni.

In due occasioni, già negli anni Settanta e poi nel decennio successivo, il Comune di Cervignano tentò di varare piani organici di restauro del Centro, elaborati rispettivamente dagli architetti Nicoletti e Pravisani, che prevedevano vincoli dettagliati e anche demolizioni, ma senza aiuti pubblici. Ovviamente gli abitanti si opposero vivacemente, e i piani naufragarono. Per diversi decenni il recupero del Centro Storico fu operato essenzialmente dai privati.

I Castelli

Ancora negli anni Settanta le condizioni del Castello di Sopra erano critiche. Solo negli anni Ottanta cominciò ad essere oggetto di restauro degli esterni e modifica agli interni per adattarlo ad una nuova funzione, quella di sede di ricevimenti e cerimonie. Due edifici della Centa, semi-crollati, nel 1986 furono venduti a privati (Rossetti e Nalato), e ristrutturati "filologicamente" come civili abitazioni, su progetto dell'arch. Ennio Puntin-Gognan. Poco più tardi la parte del granaio (ex "Cancelleria") che era rimasta alla famiglia fu venduta al Comune di Cervignano, e ristrutturata radicalmente, all'interno, come ostello per turisti-pellegrini, nell'ambito del programma nazionale di preparazione per il Giubileo del 2000; destinazione però fallita, come era facilmente prevedibile, e l'edificio è di nuovo abbandonato e in via di degrado. La "Cancelleria" che era stata venduta agli Artelli già nel 1932, nel 2000 fu ricomperata, messa in sicurezza con imponenti contrafforti e adattata a sede, nel pianterreno, di attività socio-culturali. Il Brolo, che era stato abbandonato ad un disordinato insieme di orti, piante da frutto e vegetazione selvatica,

con l'obiettivo di ristabilire qui un ambiente boschivo più naturale. Si tratta di riqualificazione e non restauro, perché ben poco di valido era rimasto dalle sventure precedenti, e perché si sono compiuti esperimenti di introduzione di essenze legnose non tradizionali-locali, ma ad esse assimilabili. Dopo qualche anno (1989), si è passato a piantare ex novo una striscia di alberi sull'altro lato della proprietà, a fianco della roggia Natoc, lunga quasi due chilometri. A metà degli anni Novanta si sono ottenuti due contributi dell'UE con cui si è ampliato il bosco precedente, lungo il Taglio, e realizzato il nuovo bosco lungo la roggia Natoc²⁷. In complesso si sono rimboschiti o imboschiti ex-novo circa 8 ettari. Il miglioramento paesaggistico di questa campagna è apprezzato da un crescente numero di visitatori. Vi si tengono anche pubbliche manifestazioni paraspportive (passeggiate, jogging, marce, biciclettate).

A San Gallo fu conservato l'antico bosco, dal 1932 appartenente agli Artelli. Negli ultimi decenni fu oggetto delle particolari cure di Consuelo e di suo marito, Stanis Nievo; ma poco conosciuto da estranei²⁸.

La cura dei corsi d'acqua

Come si è visto, l'acqua è sempre stata una componente essenziale e ubiquitaria ma non problematica dell'ambiente di Strassoldo. Il drenaggio degli acquitrini era stato compiuto da secoli, e i corsi d'acqua regolarizzati e stabilizzati. Sconosciuti gli allagamenti, dopo l'arginatura del Torre. Gli amanti delle acque rimpiangono la perdita degli ambienti fluviali tradizionali, con le rogge che scorrevano curvilinee tra cortine di alberi, poi trasformate in nudi canali rettilinei. Ma per la grande maggioranza della popolazione, e in particolare per gli agricoltori, questa pratica non è stata solo necessaria, ma anche positiva (come dice la parola "bonifica"), perché permette di ampliare e regolarizzare i campi. Quasi tutto il territorio di Strassoldo è stato sistemato in questo modo.

Probabilmente c'è stata una lenta, secolare diminuzione

del volume delle acque²⁹. Nel Seicento il Taglio/Limburino era abbastanza ricco d'acqua da sostenere la navigazione di barconi carichi di materiali per il cantiere di Palma; ma già allora si lamentava la scarsità di acqua. Non conosciamo dati oggettivi, ma in base alle nostre esperienze e osservazioni possiamo stimare che tra la metà del Novecento e oggi un calo della portata c'è stato, ma limitato; forse di un terzo. Parte di questa diminuzione era dovuta a modifiche del regime della Roggia di Palma e quindi del fossato, negli anni Settanta; in precedenza nel Taglio scorreva una certa quantità d'acqua. Solo recentemente è riapparsa, dopo decenni di asciutta. Non si nota invece un'accelerazione del calo negli anni più recenti, malgrado gli allarmi sul surriscaldamento del pianeta e il calo, questo sì accertato, delle piogge in Friuli.

I problemi sorti negli anni Sessanta sono stati tre. Il primo era stato l'uso abbondante, in cucina e in campagna, di sostanze chimiche (detersivi e fertilizzanti), che, finiti nei fossi e nei corsi d'acqua, causavano lo sviluppo abnorme delle erbe palustri e acquatiche, e quindi le deviazioni delle linee di corrente, deposito di fanghi, alterazioni del letto, ecc. Il secondo è l'uso del fiume e delle sue rive come discarica dei rifiuti, molto aggravato dall'aumento dei consumi di ogni tipo e in particolare della diffusione enorme di oggetti di plastica "non biodegradabile". I due problemi si combinano, con il risultato di trasformare i corsi d'acqua in paludi colmi di immondizie. Il terzo deriva dai primi due, cioè l'incapacità -per mancanza di fondi, naturalmente, come spiegano sempre le pubbliche amministrazioni- di fare adeguata manutenzione del fiume. Come si è visto, la sua cura è stata una delle prime e principali rivendicazioni della Pro Loco³⁰.

Il primo problema è stato alleviato, nei decenni successivi, con la produzione di detersivi meno "eutrofizzanti" e la limitazione (aumentandone il costo e reso più efficiente lo spargimento) dell'uso dei fertilizzanti. Il secondo, in modo molto più efficace, con l'estensione anche a Strassoldo del servizio

intervento che però si può considerare allora non finito, perché il nuovo intonaco esterno rimase al crudo. Solo 45 anni più tardi l'operazione è stata portata a termine, insieme con un nuovo intervento di manutenzione. Da segnalare la notevolissima migliona del patrimonio artistico della chiesa, voluta dal compianto parroco Gianfranco Gregori, con la collocazione nel 2012-14 di quattro belle vetrate raffiguranti i momenti salienti della storia della parrocchiale. Una quinta vetrata è stata montata nel 2019.

Nel 1970 era stata restaurata, ma in modo non propriamente filologico, la Canonica, che tradizionalmente era la "casa delle vedove" della famiglia comitale.

Nel 1987-9 l'ambito della chiesetta di Santa Maria in Vineis fu di nuovo restaurato (i precedenti interventi erano stati eseguiti negli anni Trenta e Cinquanta), con qualche innovazione architettonica nel minuscolo sagrato, progettato dall'arch. Sandro Zonta.

In contemporanea fu restaurata anche l'attigua sede delle attività pastorali della Parrocchia; chiamata di solito "l'Acli", in riferimento al fatto che negli anni Cinquanta aveva ospitato anche la sala sociale, cioè l'osteria, di quella associazione.

Il "Mulino del Bosco" e dintorni

Il grande e antichissimo "Mulino del Bosco" (nome ormai stabilito, ma storicamente errato), sempre rimasto nel patrimonio comitale, acquistato nel 1956 da Sereno Terrenzani, cessò di operare nel 1972, per volontà del Consorzio della Bonifica. Dal 1980 in poi, il figlio Paolo ha lavorato in modo certosino al restauro sia dell'edificio che degli impianti, come testimone di un'attività un tempo cruciale nella vita paesana. Alla funzione museale-didattica furono aggiunte quelle più ampiamente culturali (convegni, mostre) e socio-economiche (convivialità). Con un notevole investimento di professionalità tecnica e denaro, verso il 2008 Paolo progettò e realizzò un nuovo impianto idraulico esterno che replicava

quello precedente (grande ruota di acciaio a pale, su base di cemento) ma destinato ad una produzione piuttosto diversa della tradizionale: non farina ma elettricità²⁶.

A proposito di questo ambito, prospiciente alla Porta Cistigna che segna il limite del centro castellano, si può notare la modernizzazione nel 1978 della casa contadina un tempo chiamata "Braide dal Mulinar", poi concessa alla famiglia De Corte soprannominata Spiule; la trasformazione nel 1973 (con un ampliamento nel 1987) della vecchia Pileria (una delle tre del paese) in una moderna abitazione (casa Appio); il massiccio intervento della Provincia, con la demolizione e rifacimento (1987-1989) del grande ponte di pietra, a due archi, con cui la via Gradisca passa sopra il Milleacque, subito a valle del mulino; la sostituzione (1999) di un'antica casa padronale, da tempo abbandonata ("Casa Moreale"), con un elegante condominio; e infine, la recentissima riqualificazione, da parte di Aldo Feresin, della villetta romanticamente circondata dal Milleacque e da un'altra minore roggia di risorgiva.

Riqualificazione dell'ambiente rurale

Il Natoc e San Gallo

La spinta al miglioramento dell'ambiente di Strassoldo si estese, fin dall'inizio, anche fuori dell'abitato. Nei primi anni Settanta il parco storico del Castello di Sotto fu ampliato a comprendere l'intero tratto del Taglio (Limburino) che lo costeggia, e nel 1976 nel Brolo fu re-impiantato, con un sesto diverso dal precedente, un frutteto, a scopi estetici più che produttivi. Si è proseguito poi, dal 1977 al 1981, con la riqualificazione delle strisce golenali sulla riva sinistra del Taglio, che tradizionalmente erano governate a "bosco ceduo dolce", ma che tra il 1958 e il 1972 erano state piantumate a tappeto con pioppi "canadesi", a crescita rapida e a destinazioni industriali (cartiere), con ovvi danni per l'ambiente boschivo naturale. Procedendo per lotti, si piantarono migliaia di nuovi alberi,

con l'obiettivo di ristabilire qui un ambiente boschivo più naturale. Si tratta di riqualificazione e non restauro, perché ben poco di valido era rimasto dalle sventure precedenti, e perché si sono compiuti esperimenti di introduzione di essenze legnose non tradizionali-locali, ma ad esse assimilabili. Dopo qualche anno (1989), si è passato a piantare ex novo una striscia di alberi sull'altro lato della proprietà, a fianco della roggia Natoc, lunga quasi due chilometri. A metà degli anni Novanta si sono ottenuti due contributi dell'UE con cui si è ampliato il bosco precedente, lungo il Taglio, e realizzato il nuovo bosco lungo la roggia Natoc²⁷. In complesso si sono rimboschiti o imboschiti ex-novo circa 8 ettari. Il miglioramento paesaggistico di questa campagna è apprezzato da un crescente numero di visitatori. Vi si tengono anche pubbliche manifestazioni paraspportive (passeggiate, jogging, marce, bicicletate).

A San Gallo fu conservato l'antico bosco, dal 1932 appartenente agli Artelli. Negli ultimi decenni fu oggetto delle particolari cure di Consuelo e di suo marito, Stanis Nieve; ma poco conosciuto da estranei²⁸.

La cura dei corsi d'acqua

Come si è visto, l'acqua è sempre stata una componente essenziale e ubiquitaria ma non problematica dell'ambiente di Strassoldo. Il drenaggio degli acquitrini era stato compiuto da secoli, e i corsi d'acqua regolarizzati e stabilizzati. Sconosciuti gli allagamenti, dopo l'arginatura del Torre. Gli amanti delle acque rimpiangono la perdita degli ambienti fluviali tradizionali, con le rogge che scorrevano curvilinee tra cortine di alberi, poi trasformate in nudi canali rettilinei. Ma per la grande maggioranza della popolazione, e in particolare per gli agricoltori, questa pratica non è stata solo necessaria, ma anche positiva (come dice la parola "bonifica"), perché permette di ampliare e regolarizzare i campi. Quasi tutto il territorio di Strassoldo è stato sistemato in questo modo.

Probabilmente c'è stata una lenta, secolare diminuzione

del volume delle acque²⁹. Nel Seicento il Taglio/Limburino era abbastanza ricco d'acqua da sostenere la navigazione di barconi carichi di materiali per il cantiere di Palma; ma già allora si lamentava la scarsità di acqua. Non conosciamo dati oggettivi, ma in base alle nostre esperienze e osservazioni possiamo stimare che tra la metà del Novecento e oggi un calo della portata c'è stato, ma limitato; forse di un terzo. Parte di questa diminuzione era dovuta a modifiche del regime della Roggia di Palma e quindi del fossato, negli anni Settanta; in precedenza nel Taglio scorreva una certa quantità d'acqua. Solo recentemente è riapparsa, dopo decenni di asciutta. Non si nota invece un'accelerazione del calo negli anni più recenti, malgrado gli allarmi sul surriscaldamento del pianeta e il calo, questo sì accertato, delle piogge in Friuli.

I problemi sorti negli anni Sessanta sono stati tre. Il primo era stato l'uso abbondante, in cucina e in campagna, di sostanze chimiche (detersivi e fertilizzanti), che, finiti nei fossi e nei corsi d'acqua, causavano lo sviluppo abnorme delle erbe palustri e acquatiche, e quindi le deviazioni delle linee di corrente, deposito di fanghi, alterazioni del letto, ecc. Il secondo è l'uso del fiume e delle sue rive come discarica dei rifiuti, molto aggravato dall'aumento dei consumi di ogni tipo e in particolare della diffusione enorme di oggetti di plastica "non biodegradabile". I due problemi si combinano, con il risultato di trasformare i corsi d'acqua in paludi colmi di immondizie. Il terzo deriva dai primi due, cioè l'incapacità -per mancanza di fondi, naturalmente, come spiegano sempre le pubbliche amministrazioni- di fare adeguata manutenzione del fiume. Come si è visto, la sua cura è stata una delle prime e principali rivendicazioni della Pro Loco³⁰.

Il primo problema è stato alleviato, nei decenni successivi, con la produzione di detersivi meno "eutrofizzanti" e la limitazione (aumentandone il costo e reso più efficiente lo spargimento) dell'uso dei fertilizzanti. Il secondo, in modo molto più efficace, con l'estensione anche a Strassoldo del servizio

di nettezza urbana (raccolta dei rifiuti). Ha giovato un po' anche la diffusione della coscienza e cultura ecologica. Da una trentina di anni il Taglio non solo ha rimediato al disastro degli anni Sessanta-Settanta, ma è tornato più pulito di quanto mai sia stato prima, a nostra memoria; perché attorno al 1950 il fiume era pieno di porcherie.

Altri problemi, gravi ma limitati a certi tratti delle rogge del paese, sono stati sentiti da pochi, come quello che ha colpito il Taglio/Limburino tra Cisis a Muscoli, cui si è fatto già cenno; un tratto che quasi nessuno ha mai visto, salvo i pescatori. Qui si può aggiungere che la realizzazione, nel 1972, del grande impianto di tricoltura, e quindi la "morte" del fiume, per un chilometro e mezzo, ha avviato una lunga controversia tra l'imprenditore e il proprietario dell'altra riva. Vi sono stati prima dieci anni di proteste, denunce di connivenza e illegalità, tentativi di corruzione, mobilitazione di autorità. È seguita una pausa, per il cambiamento di proprietà dell'impianto e per il sorgere di un pericolo anche maggiore, per le acque del paese, cioè il progetto di un altro allevamento di trote sul Milleacque, a monte del paese. Seguì la presa d'atto (resa) che la lotta non poteva essere vinta, data l'importanza economica della ditta, e quindi si operò in altro modo, con dieci anni di civili compromessi con il nuovo titolare. Questa vicenda è stata dettagliatamente esposta in varie pubblicazioni³¹. Dagli anni Novanta tra i rivali (nel senso originario della parola) si è stabilito un rapporto di reciproca stima e fin amicizia; come succede, nelle guerre.

Un caso molto minore è quello del "Canale Buccino", di antichissima origine (primo Quattrocento), che si collegava a Cisis con il Taglio, derivandone le acque verso sud-ovest. Per qualche periodo ha funzionato come canale navigabile, ma da secoli è stato abbandonato, e degradato a pigro ruscelletto. In occasione della costruzione dello Scalo qualcuno del paese si è opposto all'intenzione dei progettisti non solo di intubare e sotterrare questo corso d'acqua, ma anche invertirne la

corrente. Il portavoce degli oppositori fu deferito alla giustizia penale, ma fu prosciolto. Comunque gli ingegneri dello Scalo attuarono, con qualche acrobazia tecnica, il loro progetto.

L'ultimo intervento di qualche rilievo della Bonifica era stato quello del 1972, con l'abbassamento del letto della roggia Milleacque, per drenare certe zone a nord del paese e metterle a coltura. In questa occasione fu eliminato il salto d'acqua che alimentava il Mulino del Bosco, e si intervenne sul fiume anche a valle, attorno al Castello di Sopra, per ampliare e approfondire l'alveo. Di iniziativa non della Bonifica ma della Provincia è stato l'intervento del 2005, con il rafforzamento delle sponde di due tratti del fiume, per circa trecento metri, con la battuta di fitti tronchi al piede delle rive.

Fino a tutti gli anni Settanta, la Bonifica continuò a sfalciare, malamente, i tratti del fiume che attraversano il Centro Storico. Tuttavia verso la metà degli anni Ottanta scoperse "casualmente", controllando meglio le proprie carte, di non aver mai "preso in carico" il Taglio, e quindi non doveva/poteva curarne la manutenzione. Il fiume si riempì di erbe palustri. Per molti anni, i cittadini (e in particolare Ugo Venturini) e la Pro Loco hanno invocato gli interventi di pubbliche amministrazioni, incontrando di regola dichiarazioni di incompetenza. In pochi casi vi sono stati interventi di emergenza da parte del Comune. In qualche altra rara occasione, a pulire il Taglio sono scesi gruppi di strassoldini volontari. Pochi dei proprietari rivieraschi curano il "loro" tratto di fiume. In un caso, un cittadino, che fin da ragazzo ha lavorato nel fiume per tenerlo pulito, ha adottato (abusivamente) da quasi quarant'anni quattrocento metri del fiume che attraversa la sua proprietà, non solo tenendolo pulito da erbe acquatiche (3-4 sfalci all'anno), ma anche regolarizzando e stabilizzando le sponde, con lavori di "bio-ingegneria" (pali, tronchi, ecc.).

Comunque il problema della manutenzione delle acque nel centro storico rimane irrisolto, almeno dal punto di vista estetico. Come rimane, non solo irrisolto, ma neppure perce-

pito, il problema del dissesto idrogeologico (erosioni) del Mil-leacque a nord del paese, e del suo squallore da Terzo Mondo.

La valorizzazione turistica

A Strassoldo c'è sempre stato un minuscolo giro di visitatori. La trasformazione settecentesca del vecchio castellaccio in residenza di piacere, con giardini, acque e statue, è stata suggellata con una lapide di benvenuto agli ospiti. Il tecnico del Sommarione del 1811 ha definito questi edifici come "case di villeggiatura". Anche nei tempi più duri della guerra e del dopoguerra, i Conti sono sempre stati lieti di ospitare d'estate parenti e amici, per lo più oltremontani, che apprezzavano la tranquillità, il clima, le acque e il fascino delle antiche mura. Negli anni Sessanta nel villino di Borgo Viola soggiornò una coppia di inglesi, sconosciuti e schivi, dall'aria piuttosto aristocratica. Quando la generazione più giovane della famiglia Strassoldo ha compiuto il primo giro di restauro del Castello di Sotto, per un certo periodo (anni Settanta) ha organizzato feste, anche per far apprezzare le bellezze della residenza, cioè il "lustrò alla casata", come aveva raccomandato il nonno. Lo stesso faceva il coetaneo Romano Vitas, dotato di una spiccata inclinazione per la socialità; a partire dal 1977 organizzò una notevole serie di manifestazioni alpine ed enologiche, facendo affluire gruppi di commilitoni da regioni diverse e anche dalla Germania. Nello stesso periodo, Marzio Strassoldo, come co-fondatore e presidente del Consorzio dei Proprietari dei Castelli del Friuli, con la collaborazione della Pro Loco, promosse una serie di manifestazioni culturali (concerti di musica classica, cori e spettacoli teatrali) tesi a pubblicizzare il fascino dei castelli friulani, compreso il nostro.

Tutto questo era pura ospitalità. Nel decennio successivo si passò a modalità quantitative molto più ampie, strutturali, e con ricadute anche economiche. Il salto di qualità e quantità è stata la Festa dello Sport del 1984. A Strassoldo si era sempre celebrata, poveramente, la sagra dell'Assunta, di matrice

religiosa, ma da tempo divenuta -come ovunque- spiccatamente conviviale e ludica (chioschi enogastronomici, ballo e pesca). Nel dopoguerra si organizzava anche la Festa dell'Unità, di segno ideologico diverso, ma dalle forme identiche. Per diversi e ovvi motivi, negli anni Settanta, questo dualismo si esauriva. Nacquero feste a-ideologiche, "unitive": degli alpini, dei donatori di sangue, e similari. L'Associazione Sportiva (1984), contava su un forte gruppo di giovani, ormai socio-economicamente assestati ma ricchi di energie e di idee; e aveva ottimi rapporti con la casata comitale, di cui aveva adottato i colori. La festa di quell'anno segnò un cambiamento di marcia, per la sede -gli spazi aperti del Castello di Sopra, con qualche exclave in quello di Sotto-, la varietà e qualità di attrazioni, e la dimensione. Si lavorò sodo per predisporre gli spazi; per la prima volta le bellezze del castello e dell'ambiente circostante furono valorizzate in modo da affascinare anche la gente comune, le "masse popolari". Il momento più significativo nel 1985 fu la inaugurazione della nuova "pala della pila", cioè la ruota a palmenti della pileria del riso, rifatta da Severino Bonutti, il fabbro del paese; e l'allestimento di fontane di acque e luci colorate in mezzo al fiume. Il successo della festa, con diverse migliaia di avventori venuti anche da lontano, fu fenomenale; e si replicò per diversi anni, finché il suo stesso successo ne provocò l'esaurimento.

Il resto è cronaca attuale. Quell'evento ebbe diverse conseguenze importanti, che ancora durano. È superfluo ricordare che la festa ha fatto la fortuna delle attività sportive a Strassoldo, con la realizzazione (1990-1992), già citata, dell'area sportiva, con campi, impianti e sede, e il successo della sua squadra di calcio a livello regionale. Ma altre riguardano specificamente l'economia turistica del paese. Qui se ne elencano le principali.

La contessa Elisabetta (Lilli) si rese conto che il castello poteva passare, da grave peso ("elefante bianco", lo chiamava il suo marito inglese) a fonte di reddito; e avviò una lunga

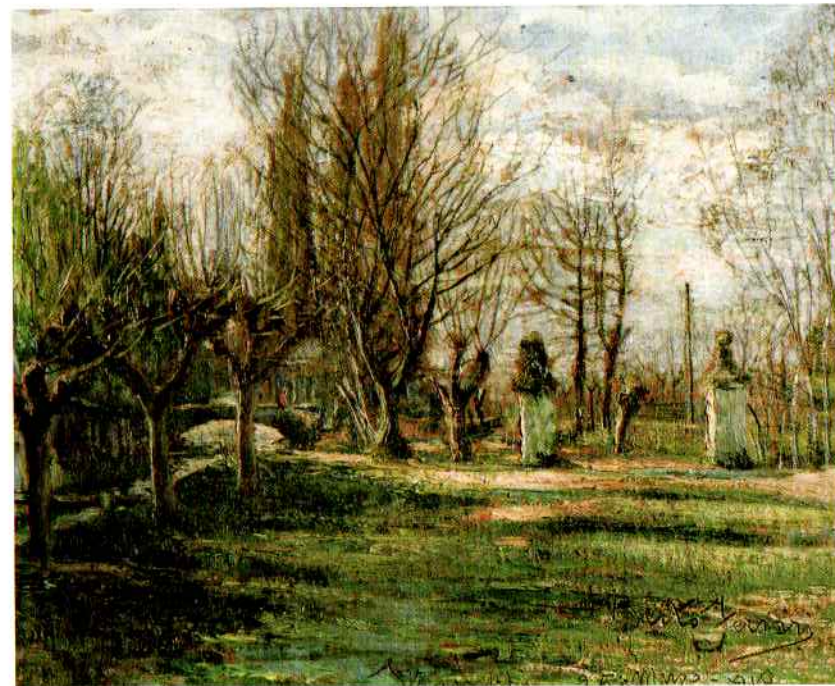
serie di interventi edilizi per adattarlo a feste e cerimonie. La prassi di apertura di castelli e simili residenze al pubblico, in vari modi, a pagamento, era ormai diffusa in altri paesi (es. Inghilterra), ben nota a Lilli. L'innovazione ebbe grande successo. Dopo una quindicina di anni sua figlia Gabriella (Lella) ne generò un'altra, la serie delle "feste dei giardini", in primavera ("Fiori, acque e castelli") e in autunno ("Frutta, acque, castelli"), che coinvolge tutto il centro storico; manifestazione che, dopo vent'anni, mantiene tutto il suo abbrivio. Tra il 2006 e il 2010 si ristrutturarono diversi edifici (Pileria, Torre, Vicinia, ecc.) del complesso castellano come B&B di alto livello. Altri interventi investirono il Folador/Cancelleria.

La valorizzazione turistico-culturale-economica del patrimonio castellano si è spalmata su tutto l'arco dell'anno, con il continuo arrivo, soprattutto nelle mezze stagioni, di comitive, gruppi e singoli, a visitare gli interni ed esterni. Per le castellane guidare comitive, italiane e austro-tedesche, è divenuta quasi una professione.

I Conti di Sotto videro nel turismo una possibilità di futuro del Borgo Natoc, dove due case contadine erano rimaste vuote e in disfacimento. Nel 2005-8 furono ristrutturate per ricavarne quattro "case per ferie", affittate nella buona stagione a famiglie oltremontane. Una terza casa contadina, che nel 1967 era uscita dal patrimonio comitale, nel 2010 vi rientrò come casa di villeggiatura del ramo tedesco-viennese della famiglia (Alexander Strasoldo).

Anche la Villa Vitas verso il 2012-14 fu nuovamente restaurata e dotata di stanze B&B.

L'organizzazione di eventi turistico-culturali è divenuta l'attività principale della Pro Loco, soprattutto a partire dagli anni di presidenza di Ermes Godeassi (1992-1999), partico-



Berto Ferrari, *La strade vecie*, 25 marzo 1919, piccolo olio che rientra nella serie delle "piccole impressioni" che il pittore ligure dipinse durante il servizio militare nella Prima Guerra Mondiale. Ben riconoscibili il fiume Taglio a sinistra, il ponticello, oggi scomparso, che permetteva l'accesso alla casa Baldassi, i due pilastri ancora *in situ* e la *strade vecie* verso Cisis, in un ambiente allora totalmente campestre.

larmente attento al ritorno economico, anche per finanziare l'acquisto e ristrutturazione della sede sociale di Borgo Nuovo. Le "feste medievali", a fine agosto, con villaggi, artigiani, sfilate di costumi sfarzosi, duelli, gare di asce e catapulte, furono memorabili. Per qualche anno veniva qui da Padova una *troupe* di cavalieri corazzati, che allestivano nel Pratone del Brolo (Castello di Sotto) spettacoli emozionanti di corse e tornei. Il suo capo affermò pubblicamente che il paesaggio di Strassoldo era il più bello tra quelli in cui si erano mai esibiti.

Si può aggiungere che da tempo la Pro Loco collabora or-

ganicamente con le feste dei giardini; più in generale, che esiste un'ampia sinergia tra tutte le diverse associazioni del paese. La nostra comunità è molto vivace e compatta.

Negli anni Duemila il Comune e la Regione, coscienti della potenzialità economico-turistiche di Strassoldo, lo hanno inserito nel programma europeo detto "Obiettivo 2 - Borghi Rurali", e relativi finanziamenti. A partire dal 2008 per alcuni anni il paese ha visto un'intensa attività di riqualificazione negli spazi pubblici (marciapiedi, pavimentazioni, illuminazione, restauro di antiche mura, nuova piazza "Della Madonnina", nuovo piazzale con parcheggio, giardino e giochi nell'area ex-Godeassi ecc.). Ma furono coinvolti anche i privati, per ampliare l'offerta di camere, di varia categoria e qualità. Il programma è stato ampio e ambizioso (circa € 1,8 milioni), complesso, e con effetti vistosi sul miglioramento del paese.

Fuori dal Centro, una importante iniziativa turistica è l'Agriturismo San Gallo, che dopo una dozzina di anni in tono minore, nel 2018, con il nuovo proprietario (Campion), ha elevato la qualità dell'offerta; non solo ristorante, ma anche albergo, piscina e alberature, sia tradizionali (filare di gelsi) che innovative (olivi) e anche vistosamente esotiche (palmizi). Si amplia così la già ricca dotazione di Strassoldo nel settore della ristorazione (otto esercizi).

Si può citare anche un'altra novità in tema di turismo, cioè l'attraversamento qui della Ciclovía Alpe Adria e il crescente passaggio di turisti in bicicletta, con grande soddisfazione morale degli strassoldini e qualche ricaduta economica. Tuttavia il cicloturismo è un fenomeno generale, e le piste ciclabili hanno anche altre missioni. Ha coinvolto il nostro paese, non tanto per i suoi valori storico-artistici, quanto perché Strassoldo, da sempre, ha la fortuna di stare sulla strada (strass-halt) più diretta tra la Mitteleuropa e il Mediterraneo.

A coronamento di mezzo secolo di lavoro collettivo per il miglioramento del nostro ambiente, nel luglio del 2019 Strassoldo è stato proclamato "uno dei borghi più belli d'Italia".

NOTE

- 1 De Luisa, con la generazione più anziana di gestori di negozio e osteria, e la seguente di insegnanti/studiosi e impiegati; Fedri, negozianti e insegnanti; Salvatore Travaglianti, colonnello di cavalleria in pensione, siciliano sposato con una Lazzari-Chiozza di Muscoli; i coniugi Mancini-Lapenna, lui alto dirigente in pensione, lei attiva intellettuale; e qualche altro, di più recente insediamento, come il negoziante di abbigliamento Millo e l'impiegato Gasparotto.
- 2 Per connessione di materia, si può ricordare che da Barbana veniva un frate cercatore (*cercandul*), che caricava sul suo carretto offerte alimentari in natura.
- 3 Nell'uso comune, per indicare i corsi d'acqua si diceva *tai*, *roe* e *flunc*. Il nome antico Imburino (Limburino, Limburina) era stato dimenticato da secoli, e i nuovi nomi ufficiali, come Milleacque, erano poco o per nulla usati. Al posto di quest'ultimo ricorreva a volte il nome Ledra. In questo scritto ci si è attenuti all'uso corrente negli anni di riferimento.
- 4 La relazione di Leonardo Donato del 1593 è stata più volte pubblicata e citata; da ultimo, cfr. S. Adamo (a cura di) *Palmanova e il Friuli tra memorie e scritti di viaggio*, Circolo comunale di cultura "N. Trevisan", Palmanova, 2001.
- 5 Stime a occhio. Non si è potuto precisare queste misure.
- 6 Ringrazio Antonio Rossetti per avermi messo a disposizione la sua copia di questa preziosa documentazione.
- 7 Nella biblioteca della famiglia Strassoldo di Sotto c'era -e c'è ancora- una buona collezione di libri di agricoltura di primo Ottocento, e l'intera collezione della preziosa rivista di Gherardo Freschi, *L'amico del contadino*, 1843-48.
- 8 M. Tosoni, *La scelta difficile. Problemi dell'agricoltura in Friuli alla vigilia dell'annessione*, Grillo, Udine, 1980.
- 9 Probabilmente v'erano soprattutto ragioni di concorrenza e mercato (la superiorità della risicoltura nella Padania). Ma nel Friuli asburgico c'erano anche le preoccupazioni delle autorità per la salute pubblica, a causa degli "acquittrini artificiali" (zanzare, ecc.); e anche per i "disordini morali" relativi all'impiego e mobilità di masse di lavoratrici, spesso giovani, lontane dalle famiglie. Quanto meno, nella nostra famiglia si diceva che un parente ozioso e un po' libertino passava giornate sul limite delle risaie a guardare le schiere di mondine chine al lavoro.
- 10 In questo scritto si usa il maiuscolo solo per distinguerlo da vari altri significati della parola "conti".
- 11 La storia dei principali personaggi della casata è stata oggetto di molte

- pubblicazioni; da ultimo, cfr. i contributi di Riccardo Strassoldo, *Il Castello di Strassoldo*, in Baliatodaicobiblioteca.altervista.org, e di Giorgio di Strassoldo, *Strassoldo (di)* in G. Virgilio (a cura di) *Breve storia di casati friulani, ovvero la nobiltà del Friuli*, Moro, Tolmezzo, 2018, pp. 186-209. Nel presente scritto, io evidenzio piuttosto gli aspetti socio-economici e generali della vicenda.
- 12 Un indizio è l'elenco degli "eroi" caduti nelle guerre seicentesche, inciso nella grande lapide murata nel 1761 nella Chiesetta di San Marco, rifatta nel 1728, cioè negli anni in cui tutto il duplice castello fu trasformato.
 - 13 Anzi, nella famiglia Strassoldo era rimasto un certo malumore contro Radetzky, perché avrebbe dissipato al gioco, di cui era notorio appassionato, anche il patrimonio di sua moglie. Peraltro, come si sa, il rapporto coniugale era finito male presto, malgrado gli otto figli.
 - 14 Non si sa molto di qualche ramo emigrato in altri paesi, senza più rapporti con il ceppo, come la famiglia Krechici Strassoldo, di Zara, poi trasferita a Trieste, e successivamente a Milano.
 - 15 Per esempio: nel 1954 il Natoc era suddiviso in 65 appezzamenti; nel 1970 erano 15. In seguito si sono ridotti a 10.
 - 16 La strada aveva assunto una certa importanza con lo sviluppo industriale e cantieristico di Monfalcone, nei primi decenni del Novecento, perché la Strassoldo-Saciletto era una "scorciatoia" per gli operai che venivano dai paesi della Stradalta. Non a caso, la stradina tra Campolonghetto e San Gallo si chiama Via Monfalcone. Vale la pena di ricordare che allora si andava a lavorare in bicicletta; trenta-quaranta chilometri ad andare e altrettanti a tornare; in tutte le condizioni meteo.
 - 17 Es. A. Rossetti, *L'evoluzione urbanistica e architettonica di Strassoldo dalle origini ai nostri giorni*, in M. Strassoldo (cur.) *Castello, comunità e giurisdizione di Strassoldo: ottocento anni di storia*, Pro Loco di Strassoldo, 1990, p.76.
 - 18 Sui primi mesi di lotta è stato pubblicato nel 1982 un approfondito studio di taglio social-scientifico; ma non constano studi negli anni seguenti. In occasione del ventennale chi scrive ha accarezzato l'idea di compiere un bilancio critico dell'opera, ma non si è trovata alcuna disponibilità di fonti.
 - 19 A questo esito concorrono la crescita degli oneri, l'aumento di vincoli e restrizioni, l'opposizione degli ecologisti, e la diffusione di cultura animalista.
 - 20 Alla scelta dell'essenza aveva contribuito la consulenza del Maestro Ettore Fedri, appassionato apicoltore.
 - 21 La prima classe era ospitata in una casa privata; le quattro successive si davano il turno, mattina e pomeriggio, nelle due aule.
 - 22 L'asilo nacque grazie alla donazione della famiglia d'Agostina, in memoria del figlioletto Claudio, vittima a otto anni di un incidente stradale nel 1955. Dal Comune venne un contributo.
 - 23 Si può ricordare che anche l'ambiente "selvatico" risente della globalizzazione, con l'invasione di molte specie vegetali nuove ("erbacce"), come la fitolacca.
 - 24 La storia del restauro del Castello di Sopra è stata narrata ampiamente e appassionatamente da Gabriella Strassoldo, nel suo Castellodistrassoldo.it blog
 - 25 Questa storia è stata minuziosamente descritta in R. Strassoldo, *Dendrophilia. Mezzo secolo di lavoro con la natura*, Chiandetti, Reana, 2018. Gli effetti di questo lavoro sono stati apprezzati dagli esperti dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale (ERPaC), nel volume collettivo *La verde sorpresa. Guida ai parchi e ai giardini storici privati del Friuli Venezia Giulia*, Gangemi, Roma 2018 pp. 66-73.
 - 26 A dire il vero il vecchio impianto idraulico non faceva funzionare solo le macine ma anche una segheria; produceva non solo farina ma anche segatura. Per cause tecnico-economiche, la produzione di elettricità non decollò.
 - 27 Questa esperienza è minuziosamente descritta in R. Strassoldo, *Dendrophilia, etc.*, op. cit. Cfr. anche R. Strassoldo, *Il Natoc. Esperienze di rimboschimento e imboschimento a Strassoldo*, in "Tiare furlane / terra friulana", a. 8, n. 3-26, Dicembre 2016.
 - 28 Qualche anno dopo c'è stata un'altra notevole operazione di imboschimento finanziato dalla UE, all'estremo nord del paese (fondo Coceani), ma può essere considerata piuttosto un'iniziativa di arboricoltura o silvicoltura che di riqualificazione ambientale-paesaggistica.
 - 29 Di certo c'è stato un calo millenario, con il ritiro del ghiacciaio tilaventino le cui acque hanno costruito la pianura friulana. Il castello è stato costruito su una isola acquitrinosa in mezzo al fiume. La sua ampiezza è indicata dalle Basse del Natoc, che occupavano quello che un tempo era l'alveo del fiume.
 - 30 Alle prime richieste, l'ufficio tecnico del Comune ha risposto "ma voi paesani non avete bisogno del servizio di nettezza urbana. Tutti voi avete orti dove potete sotterrare le vostre scovazze".
 - 31 R. Strassoldo, *Storia di un fiume*, in AA.VV., *Il bacino idrografico come unità di analisi ecologica*, Buia 1991. Una versione abbreviata ma aggiornata, con lo stesso titolo, è apparsa in "Cervignano Nostra", n. 7, maggio 2015.